

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO  
FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE  
CORSO DI STUDIO TRIENNALE IN D.A.M.S.

DISSERTAZIONE FINALE

Le comunità francoprovenzali di Celle di S. Vito e Faeto.  
Cultura locale e dinamiche migratorie.

Relatore:

*Chiar.mo Prof. Paolo Sibilla*  
*firma*

Candidato:

*Diego Donzella*  
*matr.n°258148*

Anno accademico 2006 - 2007

**Ai miei Bis nonni,  
a mia nonna  
ed a tutte le comunità di Cellesi e Faetani nel Mondo . . .**

## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	p. 3
---------------------------	------

### **Capitolo I - CELLE DI SAN VITO E FAETO: STORIA, ECONOMIA, FESTIVITÀ**

1. La Via Traiana: punto d'origine .....	p. 9
2. Le origini di Celle San Vito e Faeto .....	p. 11
2.1. <i>La lingua francoprovenzale</i> .....	p. 15
3. Le due comunità oggi .....	p. 18
4. Economia e alimentazione .....	p. 20
5. Feste e ricorrenze .....	p. 26

### **Capitolo II - L' EMIGRAZIONE ITALIANA**

1. L'Italia: Paese di emigranti.....	p. 30
1.1. <i>La “grande emigrazione”</i> .....	p. 32
1.2. <i>L'emigrazione nel secondo dopoguerra</i> .....	p. 37
1.3. <i>Le politiche migratorie tra Ottocento e Novecento</i> .....	p. 41
2. La migrazione interna .....	p. 44

### **Capitolo III - EMIGRAZIONE A TORINO E FAVRIA**

1. Faetani e cellesi a Torino .....	p. 48
1.1. <i>L'Associazione francoprovenzale “Lo Cumpagnun de Faite”</i> .....	p. 60
1.2. <i>L'Associazione Culturale Franco Provenzale di Puglia in Piemonte</i> .....	p. 61
2. Cellesi a Favria (TO) .....	p. 63

### **Capitolo IV - LE COMUNITÀ DI EMIGRATI CELLESI E FAETANI NEL MONDO**

1. Cellesi in Canada .....	p. 67
2. Faetani e cellesi negli Stati Uniti .....	p. 71

2.1. <i>La comunità di Cleveland</i> .....	p. 72
2.2. <i>La comunità di Columbus</i> .....	p. 75
2.3. <i>Le riunioni familiari</i> .....	p. 77
3. Emigrazione cellese e faetana nel resto del mondo .....	p. 81
<b>Conclusioni</b> .....	p. 85
<b>Bibliografia</b> .....	p. 88
<b>Allegati</b> .....	p. 90

## INTRODUZIONE

Ricordo le lunghe estati passate a Celle San Vito e Faeto quando ero bambino. Ricordo le distese di grano biondo, il profumo delle lenzuola umide stese ai balconi, il vento implacabile che batteva le strade ed il silenzio inviolato delle deserte e calde ore pomeridiane. Per me, bambino di città, quel mese passato in questi due paesi era sempre una splendida occasione per provare sensazioni e vedere cose che non mi sarebbe capitato di vivere altrimenti. Crescendo, dimenticai Celle e Faeto.

Passarono sette anni prima di farci ritorno: una cugina americana venne in visita in Italia e chiese di poter vedere i propri paesi d'origine, decisi così di accompagnarla. Fu quello il punto di inizio di un riscoperto amore verso questi luoghi. Mi affascinò il fatto che due comunità così piccole e con un idioma così particolare, la lingua francoprovenzale, avessero migliaia di emigrati sparsi in tutto il mondo e mi sorprese comprendere quanto la mia famiglia fosse legata, direttamente e indirettamente, a queste dinamiche migratorie.

Da qui l'amore e l'interesse non solo per Celle di San Vito e Faeto ma anche e soprattutto per la vita e la storia di tutti quelli che da lì emigrarono. La volontà di approfondire la genesi e la struttura delle comunità cellesi e faetane nel mondo mi spinse a frequentare quella piemontese ed a visitare ripetutamente negli anni quelle statunitensi e quella canadese. Seguirono diversi progetti e diverse attività che ebbero come scopo principale quello di rendere loro meno difficile mantenere un legame con i propri luoghi d'origine, soprattutto per coloro i quali non parlano ormai più né italiano né dialetto.

La cultura cellese e faetana viene rielaborata da queste comunità emigrate in diversi modi, alcuni dei quali curiosi e mi è sempre interessato scoprire cosa essi avessero mantenuto delle loro tradizioni e quanto lo stile di vita e la cultura di Celle e Faeto sopravvivesse nelle abitudini dei loro emigrati. Mi ha sempre commosso lo sforzo che alcuni discendenti fanno per mantenere viva la propria identità e riscoprire le proprie radici. Da qui la volontà di raccogliere nella mia tesi la storia e l'origine delle principali comunità di emigrati cellesi e faetani nel mondo.

Nel primo capitolo vengono presentate e descritte le due comunità francoprovenzali di partenza, Celle di San Vito e Faeto, dal punto di vista storico ed etnografico. Ho cercato di ricostruire la storia della fondazione dei due paesi pugliesi, di descriverne l'economia, l'organizzazione sociale, le festività laiche e religiose ancor oggi celebrate, la gastronomia.

Nei capitoli successivi ho cercato di presentare le analogie e le differenze che presenta la vita degli emigrati con quella di coloro che sono rimasti in patria, analizzando quanto e come si discosti oggi la vita degli emigrati cellesi e faetani da quella dei loro parenti italiani, anche in rapporto alla meta nazionale o estera ed al periodo storico in cui essi hanno scelto di emigrare.

Si è ritenuto necessario dedicare il secondo capitolo alla descrizione del fenomeno migratorio che ha coinvolto l'Italia fin dopo il secondo dopoguerra. Vengono sintetizzati i tratti principali e le scansioni cronologiche più importanti che influenzarono la direzione e la quantità dei flussi emigratori sia verso il Nord del Paese sia verso l'Europa e gli altri continenti. Ciò con l'obiettivo di fornire al lettore strumenti teorici utili a

comprendere il fenomeno migratorio che ha coinvolto anche Celle e Faeto.

Nel terzo capitolo vengono presentate la nascita e la strutturazione delle comunità cellese e faetana di Torino; per completare la descrizione degli eventi e rendere la narrazione “polifonica” sono stati inseriti nel testo estratti di alcune interviste realizzate con gli emigrati cellesi e faetani a Torino. Grazie alle testimonianze raccolte è stato possibile ricostruire non solo chi furono coloro che per primi emigrarono e quando, ma anche scoprire quali fossero le reali condizioni di vita di costoro.

Quando possibile si è fatto riferimento ai tratti caratterizzanti il fenomeno migratorio interno al nostro Paese per cercare di comprendere quanto e come anche la comunità cellese e faetana di Torino avesse aderito alle tendenze principali di questo fenomeno storico.

Stessa metodologia di lavoro è stata applicata alla cittadina di Favria, dove oggi risiede una numerosa comunità di emigrati cellesi, cercando anche in questo caso di presentare analogie e differenze con le altre comunità ed in particolare con quella torinese.

Il quarto capitolo vuole condurre il lettore attraverso un viaggio al di fuori dei confini italiani per comprendere in quali luoghi si siano originate comunità di cellesi e di faetani nel mondo e come esse siano strutturate oggi. In questo caso la metodologia della ricerca è stata più complicata. Non si è potuto fare ricorso a materiale dettagliato o ad interviste agli emigrati. Per ricostruire la storia della migrazione di cellesi e faetani all'estero si è fatto ricorso a singoli episodi e racconti di cui si era

in possesso, insieme a materiale audiovisivo raccolto in visite effettuate presso la comunità canadese e alcune comunità statunitensi. In particolare, le maggiori difficoltà si sono registrate nel caso americano dove è stato impossibile risalire ai nomi dei primi emigrati o ad una data certa riguardo i primi stanziamenti. Il materiale raccolto in questo caso si basa su testimonianze orali di discendenti, spesso piuttosto lontani nel tempo dal proprio antenato emigrato.

La scelta di incentrare la ricerca non solo su Celle di San Vito e Faeto, ma sulle comunità di emigrati, rispecchia la necessità di raccogliere informazioni importanti trattenute per ora solo in forma orale che altrimenti sarebbero state destinate a perdersi. Pur essendovi già parecchie pubblicazioni sulla storia e sui costumi di queste due comunità francoprovenzali, tuttavia nessuna di esse si concentra in modo esauriente sul forte impatto che il periodo emigratorio ha avuto sulla vita e sulla cultura locale. Questa tesi non vuole certo avere pretese di esaustività, ma può essere considerata un punto di partenza per avviare finalmente un dettagliato, approfondito e proficuo studio sull'argomento.

## CAPITOLO I

### CELLE DI SAN VITO E FAETO: STORIA, ECONOMIA, FESTIVITÀ

#### 1. La Via Traiana: punto d'origine

Molto spesso gli insediamenti umani si sono originati o hanno trovato terreno fertile di arricchimento culturale e crescita economica in luoghi di confine oppure a ridosso di grandi vie di comunicazione e di traffico merci. Questa è la storia a cui in qualche modo è legata anche la Capitanata, quella porzione di Appennino Dauno meridionale a cavallo tra Puglia e Campania, che per un lungo tratto era attraversata dalla Via Traiana.

Prima del IV secolo a.C. l'intera area era sotto l'influenza delle colonie greche situate in tutto il Sud Italia. In seguito sappiamo che una popolazione di pastori abitava quelle montagne: i "Sanniti". Quando i Romani conquistarono il Sud Italia nel III secolo a.C. essi entrarono a far parte dell'Impero. Fu proprio in epoca romana che l'intera regione divenne oggetto di un'intensa espansione per via della posizione di crocevia tra Oriente ed Occidente. Le numerose città fondate dai Romani prosperarono soprattutto grazie ai commerci, come la piccola colonia di Luceria, ora Lucera, situata a poche decine di chilometri dalle montagne della Capitanata che da piccolo insediamento divenne strategicamente rilevante nella guerra tra Cesare e Pompeo tra il 48 e il 49 a.C..

Ecco cosa scrive Cesare nel *De Bello civili* a proposito di questa città:

Pompeius his rebus cognitis, quae erant ad Corfinium gestae, Luceria proficiscitur Canusium atque inde Brundisium<sup>1</sup>.

Nel 109 d.C. i Romani costruirono una strada lungo quelle montagne, seguendo in parte un tracciato precedente di età repubblicana; fu chiamata Via Traiana, dal nome dell'imperatore Traiano, e fu realizzata con l'intento di rendere più agevoli i collegamenti di Grecia ed Egitto con Roma. La Via Traiana e Lucera si rivelarono più tardi, se pur indirettamente, fondamentali per la nascita degli insediamenti di Celle San Vito e Faeto.

Alla caduta dell'Impero Romano seguirono secoli bui di invasioni barbariche, soprattutto ad opera di Goti, Bizantini e Saraceni. La Via Traiana tuttavia non cessò la sua funzione di collegamento tra Oriente ed Occidente con il periodo romano, ma anzi, durante tutto il Medioevo, i pellegrini che volevano raggiungere la Terra Santa ed il Santuario di San Michele Arcangelo sul monte Sant'Angelo sul Gargano dovevano percorrere ancora questa antica strada.

Durante le crociate la via fu poi attraversata da eserciti e fedeli in viaggio verso Gerusalemme e per tutto il Medioevo fece parte del sistema delle grandi vie di pellegrinaggio. I cavalieri Templari e Gerosolimitani edificarono lungo il suo percorso alberghi ed ospizi per i viandanti mentre i cavalieri di Malta provvedevano alla sicurezza del cammino. Tutto il Sud Italia però era spesso minacciato dalle scorrerie dei Saraceni i quali attaccavano e saccheggiavano i villaggi costieri e la stessa

---

<sup>1</sup> "Informato di ciò che era avvenuto presso Cornifio, Pompeo partì da Lucera per Canosa e di là per Brindisi", Giulio Cesare, *De Bello Civili*, 1989, p. 53.

Lucera. Con il termine Saraceni, di cui non si è riusciti ancora a decifrare l'etimologia, si intendono quelle popolazioni provenienti dal Nord Africa, di fede musulmana, che in epoca medioevale assoggettarono gran parte dell'Europa Meridionale e che là dove non riuscirono ad insediarsi stabilmente compirono incursioni e razzie arrivando di sorpresa dal mare. Fu per arginare questo fenomeno che in breve tempo sorsero, lungo le coste meridionali italiane, castelli e torri d'avvistamento.

Alla difficoltà nel riuscire a fronteggiare la minaccia saracena con il conseguente pericolo per i traffici commerciali e i pellegrinaggi si aggiunse la conquista dell'intera area da parte dei Normanni i quali, con il loro Re Manfredi, minacciavano di attaccare anche i territori della Chiesa situati più a nord. Fu proprio con questi presupposti che nacquero le comunità di Celle San Vito e Faeto.

## **2. Le origini di Celle San Vito e Faeto**

Circa otto secoli fa Carlo I D'Angiò, figlio di Luigi VIII Re di Francia, fu chiamato da Papa Clemente IV in Italia. Il Papa era turbato perchè i territori della Chiesa erano minacciati dal re normanno Manfredi. Clemente IV propose a Carlo D'Angiò di affrontare Manfredi e, in caso di vittoria, egli sarebbe stato incoronato Re del Sud Italia. Piuttosto facilmente Manfredi venne sconfitto dalle milizie francesi e Carlo fu incoronato re nel gennaio 1265 in Piazza San Pietro a Roma. In realtà, Carlo non era ancora in grado di esercitare una piena sovranità sul suo regno: un gruppo di Saraceni aveva infatti occupato l'antica colonia romana di Lucera e da lì continuava a saccheggiare la

zona. I Saraceni rappresentavano l'ultimo ostacolo da abbattere prima che il neo incoronato Carlo D'Angiò potesse davvero considerarsi re di tutto il Sud Italia..

Carlo D'Angiò, però, non riuscì a piegare i Saraceni così facilmente e nell'inverno del 1269 fu costretto a pianificare un lungo assedio a Lucera. Furono militarizzati i villaggi vicini (Castelluccio Val Maggiore e Troia) per impedire ai Saraceni qualsiasi tipo di approvvigionamento e di via di fuga. Il re mandò anche duecento soldati francesi a presidiare un antico forte chiamato originariamente Crepacordis, l'odierno San Vito. Il forte era situato sull'antica Via Traiana. Nato come stazione di sosta costruita dai Romani secoli prima, esso era divenuto in seguito un avamposto dei Cavalieri di Malta i quali garantivano la praticabilità del cammino ai pellegrini. Crepacordis era in una posizione strategicamente perfetta per poter tenere sotto controllo i movimenti dei Saraceni nella pianura sottostante, sorgendo su un'altura a quasi 1000 metri d'altezza. Il 27 agosto 1269, Carlo sconfisse i Saraceni e diventò Re del Sud Italia a tutti gli effetti: «coi piedi scalzi, con le corde al collo, sparsi i capelli di cenere, nel fango, s'inginocchiarono all'angioino arrendendosi a discrezione»<sup>2</sup>.

Ci sono diverse ipotesi sulla nascita di Celle San Vito e Faeto: secondo una di queste Carlo I D'Angiò, una volta divenuto re, volle ripopolare quelle terre con persone a lui fedeli, dato che molti contadini di quella zona erano morti o fuggiti durante la guerra. La tradizione vuole che nel 1274 il re concesse a circa duecento soldati di restare nella località di Crepacordis. Successivamente permise agli stessi di essere raggiunti dalle

---

<sup>2</sup> G. Gifuni, 1937, p. 16.

rispettive famiglie e da altri coloni del sud della Francia allo scopo di ripopolare tutta la zona intorno a Lucera.

Intorno alle metà del Trecento, però, le stesse milizie francesi decisero di allontanarsi dalla Via Traiana, diventata ormai troppo pericolosa per i molti eserciti che la attraversavano e per il continuo vento che spazzava la zona. I coloni si rifugiarono così in due antichi monasteri, Sancti Salvatoris de Fageto e Sancte Marie de Faieto, costruiti, secoli prima, a ridosso della Via Traiana per dare ristoro ai pellegrini. Ebbe così origine, secondo la tradizione, Faeto. L'etimologia della parola deriverebbe dal luogo in cui erano situati i monasteri: un faggeto, cioè un bosco di faggi. Il resto dei soldati francesi scelse invece il Cenobio di San Nicola, costruito dai monaci intorno al 1100 come residenza estiva sul monte di fronte a Faeto. Ebbe così origine l'insediamento di Celle, la cui etimologia deriverebbe dalle piccole stanze in cui vivevano i monaci, chiamate appunto celle.

Da allora e per circa cinque secoli, le piccole colonie di Celle San Vito e Faeto si svilupparono, con alterne vicende, in maniera separata dalla madrepatria francese, ma anche dai territori a loro circostanti. Nel 1810 furono poste sotto la giurisdizione di Castelluccio Val Maggiore, un paese vicino e vi restarono fino al 1861.

Sono state avanzate anche altre ipotesi sull'arrivo di coloni francesi in queste zone: una delle più affascinanti è sicuramente quella che fa capo al valdismo. I Valdesi ebbero origine nel Medioevo come seguaci del predicatore Pietro Valdo di Lione. Ben presto il gruppo fu identificato con l'espressione "Poveri di Lione". Nel 1184 a Verona, con la bolla Ad Abolendam, papa Lucio III scomunicò una serie di movimenti ereticali, tra cui i

Poveri di Lione. Nonostante la condanna papale, il movimento valdese continuò la sua espansione nel sud della Francia e nel nord Italia, giungendo anche in alcune regioni della Germania, in Svizzera, e persino in Austria, Spagna, Ungheria, Polonia e Boemia.

Alcuni storici, tra i quali Pierre Gilles e successivamente Émile Comba, sostengono l'origine valdese di Celle San Vito e Faeto. Scriveva Gilles alla metà del XVII secolo: «allèrent habiter és frontières de l'Apouille, vers la ville de Naples, et avec le temps y édifièrent cinq villetes closet: assavoir Monlione, Montavato, Faito, La Cella et la Motta» . E Comba a fine Ottocento: «Di tutte le colonie valdesi la meglio accertata e la più memorabile è quella che si formò nel mezzogiorno d'Italia» .

È accertato che le Parrocchie di Celle San Vito e Faeto furono fondate con bolla papale da Pio V nel 1566 in conseguenza della diffusione dell'eresia valdese nella zona. È quindi probabile che nel corso dei secoli gruppi di esuli valdesi abbiano trovato rifugio presso le due comunità, senza tuttavia aver contribuito alla loro fondazione.

Proprio la mancanza di vie di comunicazione agevoli come quelle che secoli prima permisero, anche se indirettamente, a Celle San Vito e Faeto di originarsi, crescere e prosperare, fu la causa del loro isolamento culturale, ma anche di una diffusa crisi economica che perdurò per secoli. Occasione di una storica opportunità di modernizzazione e quindi di un auspicato cambiamento arrivò nel XVIII secolo, senza però poi concretizzarsi, con il possibile passaggio della strada ferrata. La progettazione delle prime reti ferroviarie spinse infatti, nel 1797, il re Ferdinando I di Borbone a propendere per la realizzazione di

un tratto di ferrovia Napoli-Benevento-Manfredonia, la quale avrebbe attraversato il Comune di Celle di San Vito, seguendo in parte il tracciato della Via Traiana. La ferrovia, però, subì un radicale cambio di percorso.

### 2.1. *La lingua francoprovenzale*

L'eredità romanza dei due paesi si riscontra ancora oggi nel dialetto che vi si parla. Insieme alla lingua italiana a Celle San Vito e Faeto esiste infatti un dialetto francoprovenzale, oggi riconosciuto come lingua dalla legge nazionale n. 482/99 «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche».

Il termine francoprovenzale fu coniato dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli quando, nel 1873, ravvisò caratteri comuni e distintivi, rispetto alle altre lingue romanze, in un certo numero di parlate distribuite in alcuni dipartimenti francesi (gli attuali Loire, Rhône, Saône-et-Loire, Doubs, Jura, Ain, Haute-Savoie, Savoie, Isère, Drôme), nei cantoni svizzeri di Neuchâtel, Vaud, Genève, Fribourg e Valais e nelle valli alpine italiane comprese tra la Valle d'Aosta e la Val Sangone in Piemonte.

I linguisti hanno rilevato nella lingua parlata di Celle San Vito e Faeto caratteri assimilabili alle parlate francoprovenzali francesi. Fu Giacomo Morosi, in un saggio del 1890, a sostenere con convinzione l'appartenenza della lingua di Celle e Faeto alla famiglia francoprovenzale. Per il fatto di essere due isole alloglotte all'interno delle parlate italo-romanze della Capitanata,

molti storici, dialettologi e linguisti se ne sono interessati nel corso del tempo.

L'ipotesi che il cellese e il faetano potessero appartenere all'area linguistica provenzale, invece che a quella francoprovenzale, non è stata abbandonata del tutto dai linguisti. Tra la popolazione dei due paesi, inoltre, era ed è ancora molto diffusa la convinzione di essere «provenzali». A livello popolare è diffusa anche la storia, ambientata intorno al 1450, raccolta dall'Abate Tommaso Vitale e pubblicata alla fine del XVIII secolo:

Narra dunque quest'ultimo storico che, sul primo 400, tal faetano, a nome Iomelio Pastore, esercitando la mercatura frequentava molto spesso la città di Ariano. Saldo le membra, gli occhi acuti, reciso nel tratto e pur corretto; avveduto, sobrio, intelligente, era forse l'unico faetano che in quel tempo con la permuta delle derrate, recasse al nostro paese, le cose più indispensabili al vivere civile, Ora avvenne (il fatto è narrato anche dal nostro storico Gallucci) che avendo egli un giorno offerta alcuna sua merce nel cortile di un gran signore di Ariano, questa gli venne computata ad un prezzo di vera irrisione. Il Pastore, adirato, esce allora in parole di contumelia e di insulto contro gli ingiusti acquirenti, esprimendosi per altro nel suo abituale dialetto provenzale. Caso volle che persone, cui erano rivolte le sue invettive, fossero anch'esse di stirpe provenzale, e quindi compresero perfettamente il linguaggio dello sconosciuto mercante. Quale sia stata la meraviglia d'ambo le parti a quella inaspettata rivelazione, è cos più facile ad immaginarsi che a descriversi.

Oh dolci ricordi della comune Patria lontana! Una gioia indicibile invade i loro cuori, e li intenerisce al pianto. Dopo essersi ripetutamente abbracciati e baciati, poterono finalmente ricostruire la storia del loro incontro. Gli interlocutori erano infatti compatrioti, scesi egualmente con gli Angioini; ma, dopo la guerra, postosi al soldo di Ermenagaldo, conte di Sabrano, ed allora signore di Ariano avevano preferito dimorare con lui in quella ricca e

doviziosa città. Riconosciutisi dunque fratelli, il Pastore fu dai concittadini guidato alla presenza del loro Capitano. Questi, intuendo la sagace avvedutezza del nostro mercante, lo invita senz'altro a trasferirsi nel suo paese. Né furono minori le insistenze e le promesse degli altri provenzali. Il Pastore, tornato a Faeto, vende ogni sua proprietà, e trasporta la di lui famiglia ad Ariano. Colà, sia per la protezione del Conte, sia ancora per la sua avvedutezza nell'operare, riuscì a conquistare una invidiabile agiatezza economica. Volendo perciò migliorare il grado del suo casato, avviò due suoi figliuoli alla carriera degli studi. Questi, ben rispondendo alle cure paterne, conferirono non poco onore al nostro paese. L'uno infatti, di nome Pietro, abbracciò la carriera ecclesiastica, saggio ed addottrinato, meritò di essere creato Dignitario della Cattedrale di Sant'Ottone. Il secondo, invece, dandosi alla giurisprudenza, divenne uno dei più celebri avvocati del Foro Napoletano. Intramettendo, allo studio delle Pandette e dei Canonici, quello non meno nobile delle lettere e delle scienze, divenne sì versato in queste ultime da meritare la nomina a membro della Reale Accademia della Capitale. Per la sua bravura nell'arte del dire, e per la sodezza della conoscenza del giure, fu scelto dalla città di Ariano a perorare una causa di quella municipalità presso la Corte Imperiale di Madrid, nella Spagna. L'ambasceria (non occorre il dirlo) sortì il completo suo scopo, con il pieno trionfo dei suoi clienti .

Solo negli ultimi decenni si è andato diffondendo anche nelle due comunità un senso di identità francoprovenzale. Ed è proprio per un'esigenza di mantenere viva l'appartenenza a questa famiglia di dialetti che ogni anno, anche Celle e Faeto partecipano al "Concours Cerlogne", in Val D'Aosta. Da alcuni anni si è anche iniziato l'insegnamento di questa lingua nelle locali scuole elementari. Tuttavia i problemi analizzati in precedenza sembrano aver condizionato la fragilità della lingua in maniera quasi irreparabile. L'isolamento delle due comunità ha costretto nel corso dei secoli gli abitanti ad interagire con i paesi vicini. Progressivamente, quindi, la lingua ha inglobato

termini di derivazione campana o italiana. L'economia quasi esclusivamente rurale ha costretto, soprattutto nell'ultimo secolo, ad una massiccia emigrazione ed oggi questi due paesi si trovano a combattere, prima ancora che con la scomparsa della lingua, con la scomparsa delle nuove generazioni.

### **3. Le due comunità oggi**

Uniche due comunità francoprovenzali tra i sessantaquattro comuni che compongono la Provincia di Foggia, Celle di San Vito e Faeto si presentano oggi come due piccoli paesi “sul tetto della Capitanata”, ad un'altitudine che oscilla tra i 720 metri di Celle e gli 820 metri di Faeto. Il territorio è impervio e altamente sismico, spesso soggetto a piccoli smottamenti del terreno conseguenza del fitto disboscamento che ha avuto luogo nei secoli scorsi. Insieme essi coprono una superficie di circa 35 Km<sup>2</sup> e confinano con Castelluccio Val Maggiore, Troia, Biccari, Castelfranco in Miscano, Greci, Orsara di Puglia e Roseto Valfortore.

La popolazione di entrambi i paesi, diminuita molto dopo le grandi emigrazioni che ebbero luogo tra la fine dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento, si presenta oggi costituita in gran parte da ultra sessantenni. I residenti sono circa 799 a Faeto (417 uomini, 382 donne) e 185 a Celle San Vito (89 uomini, 96 donne).

A causa del territorio montagnoso gli spostamenti sono ancora oggi difficoltosi. Celle San Vito e Faeto sono inoltre soggetti ad intense nevicate, il che rende quasi obbligatorio l'utilizzo di veicoli privati per gli spostamenti quotidiani, fatta

eccezione per la corriera che, con alcune corse al giorno, collega i due paesi con le cittadine di Troia e Lucera.

I bambini sono pochi: la scuola elementare di Celle conta in tutto sei bambini che frequentano, in una pluriclasse, dalla prima alla quinta elementare. Faeto offre una scuola materna, una elementare ed una media per un totale di alcune decine di studenti. Per frequentare gli istituti superiori o l'università, i ragazzi sono costretti a spostarsi a Lucera o a Foggia.

Isolamento geografico e spopolamento fanno oggi di Celle e Faeto due paesi in cui è complicato per un giovane trovare un'occupazione e quindi vivere. Se a Faeto le cose vanno complessivamente meglio grazie a due salumifici, diversi bar, *bed and breakfast*, ristoranti e turismo, a Celle la situazione di disagio è sicuramente più evidente. Negli ultimi anni, tuttavia, una compagnia danese ha deciso di installare su tutta la Capitanata centinaia di pale eoliche, assumendo giovani del posto per la manutenzione degli impianti e questo ha contribuito a fornire un po' di occupazione nella zona. Altra parziale fonte di reddito per i giovani si colloca nell'assistenza dei diversi anziani del paese e nell'impiego comunale.

Come è facile immaginare, la difficoltà di vita in questo luogo è accompagnata o forse anche prodotta da una scarsa diffusione della tecnologia. Il riscaldamento deriva ancor oggi, in gran parte, da camini a legna e stufe elettriche. Internet è presente quasi esclusivamente nei due edifici comunali con connessione analogica. I cellulari non sempre hanno il necessario campo per poter funzionare, mentre la televisione, invece, è l'unica finestra sul mondo se non consideriamo quella di casa.

#### 4. Economia e alimentazione

Da sempre l'unica risorsa di queste due comunità è stata la terra, attraverso l'agricoltura, l'allevamento e la pastorizia. Fino a pochi decenni fa l'economia di gran parte delle famiglie di Celle e Faeto dipendeva direttamente da ciò che si produceva per sé oppure da ciò che si riusciva a vendere in cambio di altri generi di consumo: dunque, un'economia rurale al limite dell'autosussistenza. All'abitazione nel paese spesso alcuni fortunati potevano affiancare una masseria situata ad alcuni chilometri di distanza dal paese con annesso un appezzamento di terreno di proprietà. Molti erano tuttavia coloro che non possedevano terreni o che non ne possedevano in quantità tale da poter soddisfare le esigenze della famiglia.

A questo proposito è interessante riportare un breve passo dell'intervista da me realizzata alla signora Antonietta Bolognone, 90 anni, nata a Celle ed emigrata a Torino:

Rispetto ad altri noi stavamo abbastanza bene. Avevamo un negozio di generi alimentari a Celle, ma lavoravamo anche in campagna. Tutti lavoravano in campagna. Di solito ci si passava tutto il giorno, io invece stavo meno perché lavoravo anche al negozio. Il problema è che la terra non è facile. Molti cellesi avevano solo un piccolo pezzo di terra e poi si arrangiavano a fare le giornate da altri proprietari nelle masserie. Non so ad esempio quando si mieteva il grano o si ammazzava il maiale capitava che chi aveva meno andava a lavorare a giornata e poi veniva ripagato con grano o carne di maiale. Però magari in famiglia erano otto o nove persone e non sempre si era sicuri di riuscire ad avere abbastanza. Poi capitava che c'erano le annate cattive e magari non si faceva abbastanza farina o altro e allora era un problema. Non si era mai tranquilli con i soldi insomma<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Intervista realizzata a Torino il 13 aprile 2007.

Pur essendo la terra l'elemento base dell'economia cellese e faetana, la situazione tra i vari contadini non era affatto omogenea. Anche se le famiglie tendevano ad essere molto numerose, in realtà spesso dipendevano da una fonte di reddito estremamente precaria. Vista l'altitudine poi, solo una parte delle colture caratteristiche della Puglia potevano e possono essere coltivate in questo territorio. Cereali, legumi e alcune verdure tra cui patate, cetrioli, peperoni e pomodori rappresentano gran parte dei prodotti disponibili. Il terreno non è certo tra i più fertili della regione, oltre al fatto di essere molto sassoso. Ne consegue una tradizione alimentare in cui non vi sono piatti ricchi ed elaborati: si ricorre per lo più ad ingredienti semplici quali uova, farina, latte, verdure da orto, cereali, legumi e carne di maiale.

In passato, sia per le difficoltà nel percorrere le vie di comunicazione sia per l'impossibilità di conservare i cibi freschi, in questi luoghi si doveva cercare di essere quanto più possibile autosufficienti, consumando ciò che si riusciva a produrre *in loco*. Il pane era l'alimento base dei pasti: la forma tradizionale del pane, ancor oggi utilizzato in questi due paesi, è solitamente molto grossa. La panificazione non avveniva quotidianamente per via degli elevati costi che un forno a legna comportava. Le famiglie erano quindi solite preparare in casa diverse pagnotte che poi venivano cotte in un forno comunitario e conservate anche per diversi mesi. Una volta divenuto duro, per essere consumato il pane veniva ammollato in latte o acqua ed era utilizzato come ingrediente per la preparazione di piatti come il

pancotto<sup>4</sup>. Così come il pane, anche la pasta ricopriva un ruolo centrale nell'alimentazione di Celle e Faeto. Le forme di pasta tipica della zona sono ancor oggi i cicatielli, i cavatelli, le strengole e le orecchiette. Proprio a causa dello stile di vita che costringeva le famiglie a lavorare per gran parte del giorno nei campi, le forme di pasta locali sono molto semplici e veloci nella preparazione, così da poter essere realizzate appena la donna rincasava. Poiché la conservazione dei cibi era uno dei problemi maggiori, si faceva largo uso di spezie, sale, aceto e olio per evitare il deperimento degli alimenti e per far fronte ai lunghi mesi invernali.

Si è accennato al maiale come ingrediente principe tra quelli di origine animale. Ovini e pollame, che pur erano allevati, venivano utilizzati per lana, latte e uova, lasciando ai suini il compito di provvedere alla fornitura di carne per l'intero anno. Praticamente ogni famiglia possedeva uno o più maiali; in genere l'acquisto dei suini avveniva in primavera. L'uccisione del maiale, che normalmente aveva luogo tra dicembre e febbraio, era uno degli avvenimenti più attesi ed importanti dell'anno. La scelta della stagione era dettata, oltre che dal raggiungimento del giusto peso da parte dell'animale, anche dall'opportunità offerta dal clima freddo di questi mesi che consentiva alla carne di poter essere lavorata con calma e al riparo dagli insetti. Da questo animale venivano anche molti degli ingredienti usati tradizionalmente in cucina. Il lardo, ad esempio, veniva usato per condire la polenta, la cotica per le minestre, il sangue per il sanguinaccio, lo strutto come base per le teglie di pizza. Si

---

<sup>4</sup> Piatto tipico della cucina cellese e faetana. La ricetta prevede di far cuocere varie verdure da orto e legumi in un tegame; verso fine cottura vi si aggiunge il tipico pane pugliese e dell'olio d'oliva fino ad ottenere una zuppa concentrata e nutriente.

producevano inoltre salami, prosciutti, salsicce, soppressate e capocollo.

La particolare facilità di allevamento di questo animale onnivoro, permetteva anche ad una famiglia con ristrette risorse di ingrassarlo sufficientemente senza particolari cure.

A proposito del maiale è interessante riportare un passo di un'intervista da me realizzata alla signora Maria Zamparelli, 76 anni, nata a Faeto ed emigrata a Torino:

C'era l'usanza una volta di crescere un piccolo maialino nel paese. Di solito era chi ne aveva tanti, nati durante la primavera, che ne regalava uno al paese. Il maialino mangiava gli avanzi che tutte le famiglie gli preparavano fuori dalla porta. Poi quando diventava bello grasso, sempre verso l'autunno, lo si metteva all'asta e chi lo vinceva ci faceva il prosciutto per la sua famiglia<sup>5</sup>.

La carne bovina, insieme al pesce, era un ingrediente praticamente assente nella cucina del passato in questi luoghi. Proprio per questa sua storica esperienza e dipendenza dalla carne di maiale, Faeto è riuscito nell'ultimo secolo a trasformare questa antica e fondamentale risorsa in una realtà economica con l'apertura di due salumifici.

Il primo storico salumificio nacque negli anni Trenta del Novecento ad opera di Prospero De Girolamo, il quale trasformò un'attività di macellazione suina familiare in una piccola produzione commerciale. I prosciutti di Faeto iniziarono dunque a divenire noti ed apprezzati nei paesi circostanti, permettendo negli ultimi decenni la nascita di due salumifici: De Luca e

---

<sup>5</sup> Intervista realizzata a Torino il 4 marzo 2007.

Moreno. Moreno si è poi specializzato nell'allevamento biologico del maiale nero di razza autoctona<sup>6</sup>.

La bevanda per eccellenza era il vino. Esso veniva consumato in grande quantità, poiché l'alcool era un'utile fonte di calorie da impiegare nel duro lavoro dei campi, soprattutto durante i mesi più freddi. Non si trattava di un vino di qualità, ma era una bevanda spesso molto diluita con acqua.

Accanto alle ricette quotidiane e semplici, ve ne erano alcune legate alle diverse ricorrenze religiose oppure ai ritmi stagionali.

Nei mesi invernali era tradizione cucinare, per esempio, *Le lavanèlle do lu sànghe*. Questo piatto era preparato subito dopo l'uccisione del maiale. Era realizzato preparando una crema con il sangue del maiale, lo zucchero, in vincotto e l'uva sultanina. Con questo preparato si riempivano alcuni organi del maiale ben puliti e si facevano cuocere in acqua. Una volta pronti, gli organi venivano tolti e nella stessa acqua erano preparate le tagliatelle. Il piatto poteva essere consumato caldo o freddo, nel primo caso era liquido mentre nel secondo si tagliava a fette. Lo stesso giorno in cui si uccideva i maiale si usava preparare *lu soffritte*: si tagliavano a pezzi il fegato, il polmone, le patate e i peperoni sotto aceto, si aggiungevano alloro e sale e si faceva soffriggere il tutto nel grasso del maiale. Con il grasso che rimaneva sul fondo della pentola in cui aveva cucinato il soffritto, si cuocevano delle fette di pane fritte e mangiate calde (*lo cautièlle*).

---

<sup>6</sup> Il maiale nero in passato era molto comune sui rilievi del Sub Appennino. Si distingueva dagli altri per la statura, la robustezza e la particolare resistenza al freddo. Il Salumificio Moreno è anche un centro di allevamento del maiale nero, grazie al progetto "Recupero del maiale nero", voluto dalla Comunità Montana dei Monti Dauni Meridionali, in collaborazione con il C.N.R. di Lesina. I maiali sono allevati in agro di Faeto località Piano Maggese/Scavo, con sistema biologico, all'aperto e allo stato brado.

Tipico, invece, del periodo carnevalesco era *lo strùsce*. Per prepararlo si friggevano delle palline di pasta ottenute con zucchero, uovo e farina. Il giorno di Natale si friggeva una pasta lievitata e si condiva con zucchero o miele: si ottenevano così *le pèttele*.

Nella stagione primaverile, il giorno di Pasqua si preparavano *lo peccelattièlle*, taralli ottenuti lavorando insieme farina, acqua, olio, sale, bicarbonato e semi di finocchio. Una volta ottenuto l'impasto si creavano le caratteristiche forme del tarallo e si disponevano su una teglia oleata. Un'altra ricetta tipica del periodo pasquale era *la ppizz'a faule*. Originariamente si otteneva utilizzando il latte di una vacca che aveva appena partorito, di colorazione giallognola e di sapore non molto gradevole. Oggi al posto di questo latte viene utilizzata la ricotta. Si prepara una sfoglia con uova, sale, acqua e farina. Successivamente di amalgama la ricotta con dello zucchero e la si pone in una metà della sfoglia, richiudendo con l'altra metà. Dopo aver spennellato la sfoglia con l'uovo si fa cuocere nel forno.

Il giorno di Pasquetta non poteva mancare *lu spezzatièlle*: si preparava una zuppa di cardi, cicorioni, catalogne, carne d'agnello, lardo e olio. A cottura ultimata si sbatteva l'uovo con del formaggio e lo si versava sopra alla minestra.

In estate, nel giorno dell'Assunzione, si cucinavano *le lavanèlle do lu lète*: questo piatto era ottenuto facendo cuocere le tagliatelle nel latte salato. Sul finire dell'estate si preparava la *cunzèrve*, per garantire la riserva di sugo per l'intero anno. I pomodori venivano schiacciati e fatti bollire, successivamente venivano setacciati ed essiccati al sole. Erano conservati in recipienti di terracotta coperti da uno strato di grasso di maiale.

In autunno, nel giorno dei morti, si facevano cuocere grano e granturco e si condividevano con miele, vincotto o zucchero. Si preparavano così *lo ceciuòttele*.

## **5. Feste e ricorrenze**

La temperatura niente affatto mite dell'inverno e l'esiguità della popolazione durante questa stagione - molti abitanti dei due paesi, infatti, vi fanno ritorno soltanto nei mesi più favorevoli per trascorrervi le vacanze - fanno sì che quasi tutte le feste, laiche e religiose, si concentrino tra aprile ed ottobre. A Faeto, l'anno si apre con la *Fête de lu cajunne*, ossia la Festa del maiale, che ha luogo la prima domenica del mese di febbraio. Questa ricorrenza è un'occasione importante per i due salumifici del posto per farsi pubblicità ed al tempo stesso è un'opportunità, soprattutto per chi vive a Foggia, di gustare i prodotti tipici locali. Tale festa viene poi replicata nel periodo estivo con il nome di Festa del Prosciutto, in modo tale che vi possano partecipare i molti emigrati che ritornano per le ferie.

Vi sono poi le diverse processioni per le ricorrenze religiose: le processioni del Giovedì e del Venerdì Santo, quella dedicata a San Domenico Abate, quella per Sant'Antonio, la processione di San Leonardo e quella per Santa Maria delle Spighe. Tutte prevedono una Messa nella Chiesa parrocchiale ed una processione per le vie del paese. Meritano un cenno particolare la Festa Patronale di San Prospero e la Festa di Sant Lin.

San Prospero, soldato romano e martire della Chiesa per non aver rinnegato la sua fede cristiana, divenne Santo patrono di Faeto quando, nel 1866, Papa Pio IX concesse al vescovo di Troia alcune reliquie del martire che il prelado donò alla parrocchia di Faeto. La giornata di festa patronale si apre con la consueta Messa a cui segue una processione che attraversa le strade principali di Faeto. Tutti gli abitanti partecipano all'atmosfera della giornata di festa che si conclude con musiche e fuochi artificiali.

Un'altra importante cerimonia religiosa è quella dedicata a Sant Lin che ha luogo nel giorno all'Ascensione, nel mese Maggio. La tradizione vuole che una processione parta dalla Chiesa parrocchiale e, dopo aver toccato i punti principali del paese, si inoltri nella campagna. Nel passato quest'occasione era attesa perché fossero benedetti la terra ed il raccolto dall'acqua santa. Al termine della processione si consumava un pranzo all'aperto.

Nel mese di agosto a Celle, quando coloro che sono emigrati fanno rientro in paese, hanno luogo la Festa dei Cicatielli, in cui le massaie più esperte si sfidano "a colpi di matterello" per preparare la pasta migliore, e il Giorno dell'emigrante, festa in cui si celebra e rammenta la massiccia emigrazione che ha interessato questi luoghi. Ad aprile vi è invece da qualche anno la Sagra dell'Agnello.

A Celle, la processione di San Vito ha luogo ufficialmente il 15 giugno ma, sempre per favorire la partecipazione dei tanti emigrati, viene replicata in estate l'8 agosto. Generalmente la cerimonia in onore del santo comincia al mattino con una messa. Ad essa segue una processione che attraversa il paese e che fino a

qualche tempo fa terminava all'antico forte di Crepacore, detto anche di San Vito, con un pranzo al sacco. Vicino all'antico forte, infatti, si trovava una piccola chiesa dedicata al santo. Essa fu oggetto di diverse contese e discordie tra i paesi di Celle e Faeto. La chiesa sorge infatti formalmente sul terreno di Faeto, anche se la giurisdizione dell'edificio appartiene a Celle. Crollata a causa di un sisma nei primi anni Sessanta, oggi ne rimangono solo alcune rovine. Pur non essendovi certezze a riguardo, si pensa che sia stata proprio l'antica chiesetta intitolata al Santo a connotare il paese. Il nome esteso "Celle di San Vito" compare infatti per la prima volta nel Regio decreto n. 972 del 26 ottobre 1862 emanato da Vittorio Emanuele II.

Il 13 agosto a Celle si festeggia San Vincenzo Ferrer, il santo patrono. San Vincenzo, di origine spagnola, era tradizionalmente la figura da invocare contro la malattia della rabbia. I festeggiamenti cominciano già dal giorno precedente anche in onore degli emigranti. Si svolge una messa in francoprovenzale seguita da un rinfresco. Insieme alle luminarie, ai concerti e ai fuochi d'artificio, accorrono bancarelle di dolciumi dai paesi vicini. Il giorno successivo si apre con una processione che, tra canti e preghiere, si inoltra nella campagna per benedire i campi e termina con una serata musicale e fuochi d'artificio.

## **CAPITOLO II**

### **L' EMIGRAZIONE ITALIANA**

#### **1. L'Italia: Paese di emigranti**

Italia: Paese del sole, dell'arte, del buon cibo. A tutti i luoghi comuni che identificano il nostro Paese bisognerebbe aggiungere il fenomeno migratorio, visto la portata che ebbe tra il XIX ed il XX secolo. L'emigrazione verso altre città, regioni, stati e persino continenti in poco meno di un secolo - dal 1876 al 1976 circa - portò a questa scelta di vita oltre 25 milioni di nostri connazionali (G. Rosoli, 1978, p. 11).

L'esperienza migratoria non dipende mai da un'unica causa, ma da una concatenazione di situazioni ed eventi che impediscono al migrante di intravedere, per lui e la sua famiglia, un'opportunità di miglioramento delle proprie condizioni restando nel medesimo contesto socio-economico e politico. Più la scelta di emigrare ricade su luoghi lontani, più la percezione di irreversibilità della propria condizione è sentita in colui che parte. È importante però, alla luce del nostro percorso di analisi e comprensione delle dinamiche emigratorie di Celle San Vito e Faeto, sintetizzare le possibili cause di un fenomeno che ha così profondamente segnato il destino di milioni di italiani.

Possiamo affermare che una delle principali cause del disagio italiano era rappresentata da un'economia quasi interamente basata sul settore primario, ancora fino a tutti gli anni Cinquanta del Novecento. Pur rappresentando una risorsa precaria, difficile, insufficiente a soddisfare l'intera popolazione,

la terra era l'unica vera risorsa della società di allora. Ai tanti contadini che si spartivano piccole e piccolissime porzioni di terreno coltivabile, si aggiungevano altrettanti braccianti i quali, non avendo un terreno di proprietà, erano impiegati in modo stagionale o temporaneo. Nel caso del Sud Italia, poi, la situazione era ulteriormente aggravata da una grave carenza infrastrutturale, figlia della secolare reggenza borbonica. La dinastia dei Borbone, ufficialmente instauratasi nel meridione nel 1734 e direttamente connessa con il lungo dominio spagnolo precedente, non aveva infatti adottato una politica industriale e di sviluppo nei propri territori. I Borbone strutturarono l'economia del Sud sulla proprietà fondiaria organizzata a latifondi: appezzamenti di terreno enormi, coltivati in maniera estensiva, dati in gestione ad un'unica famiglia in cambio di una rendita. Ovviamente un meccanismo di questo genere frenava l'incentivo all'ottimizzazione della produttività o della modernizzazione delle tecniche agricole; al proprietario infatti bastava che i propri contadini garantissero quel minimo necessario al suo pagamento ed alla loro sopravvivenza. Pur poggiando largamente su una base economica rurale, il Regno borbonico vantava anche un piccolo ceto imprenditoriale che, già dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva iniziato ad impostare una timida economia industriale la quale era perlopiù tenuta in vita dai numerosi dazi doganali ed i capitali che se ne ricavavano non erano reinvestiti.

Un regno quindi stabile, perché godeva di una situazione finanziaria molto più florida di quello savoiaro, ma fragile ed assolutamente non competitivo con le altre realtà europee e con il nord Italia che, proprio verso la fine dell'Ottocento, gettava le basi per una politica industriale su modello europeo.

L'equilibrio precario in cui versava il Sud precipitò all'indomani dell'annessione al Regno di Sardegna che in pochi anni diede origine ad una nuova entità statale: il Regno d'Italia. La politica aggressiva, liberista e liberale di Cavour, contribuì a danneggiare irreparabilmente la già fragile economia del Sud che, privato dei dazi e con la diretta concorrenza del Nord e degli altri Paesi europei, finì per soccombere. Da quel momento si iniziò a parlare di “questione meridionale”, interrogandosi su quali fossero i mezzi ed i modi necessari per risolvere la grave situazione di divario tra Nord e Sud, questione ancora purtroppo attuale.

In particolare, la gravità della crisi in cui versavano i braccianti ed i contadini meridionali fu accentuata da un profondo squilibrio tra domanda ed offerta di lavoro causata anche da una mancanza, al contrario di altre aree italiane ed europee, di una presenza industriale in grado di assorbire la forza-lavoro in eccedenza ed espulsa dalle campagne. Vaste aree di terreno monoculturali favorivano spesso un ingaggio stagionale o temporaneo per i tanti braccianti del Sud e non solo, che per un consistente periodo dell'anno restavano disoccupati. Dunque la motivazione economica ha un peso rilevante nelle cause del fenomeno emigratorio italiano. Al di là del generale malessere congenito alle classi contadine si devono poi aggiungere eventi negativi straordinari per le singole famiglie che potevano segnare in modo definitivo la rovina: fallimenti, disastri naturali, morte di uno dei coniugi, litigi familiari, persecuzione politica. Bisogna poi considerare, fatto di non poca importanza, l'incidenza che ben due guerre mondiali ebbero sulla vita di tutti coloro che, già soggetti deboli di un'economia

fragile, furono travolti in pieno dalle profonde crisi socio-politiche ed economiche all'indomani dei conflitti.

Proprio la seconda guerra mondiale ed il dopoguerra contribuirono a fare da spartiacque del fenomeno emigratorio suddividendolo in due grandi momenti, un prima ed un dopo, l'uno caratterizzato da una grande emigrazione transoceanica, l'altro da un'emigrazione continentale o europea.

### 1.1. La “grande emigrazione”

Con il termine “grande emigrazione” si identifica il fenomeno migratorio che ebbe luogo nel nostro Paese dagli ultimi decenni del XIX secolo sino allo scoppio della seconda guerra mondiale e che ebbe come principale meta il continente americano e l'Oceania. Fu un movimento migratorio di straordinaria portata e di rapido sviluppo, privo tuttavia, almeno nel primo periodo, di forme d'aiuto o incentivo statale e di conseguenza spontaneo ed eterogeneo. Si stima che oltre 14 milioni di persone, in questa prima fase, cioè dal 1876 allo scoppio della prima guerra mondiale, decisero di cercar fortuna altrove, la grande maggioranza di essi fuori Europa (*ibid.*, 21). Un'emigrazione caratterizzata da una forza-lavoro non specializzata, perlopiù agricola che, almeno fino alla fine dell'Ottocento, trova uno sbocco privilegiato nei Paesi sud americani, soprattutto in Brasile, Argentina e Venezuela. Un “espatrio di massa” che ebbe come soggetti milioni di agricoltori i quali, partiti da un contesto dove la terra scarseggiava, cercavano in questi Paesi ancora “in costruzione” l'opportunità di coltivare liberamente territori nuovi e sterminati: “Il continente americano da solo assorbe il 50% degli espatri di questo periodo

(1861-1901) e al suo interno è l'America Latina la principale destinataria di questo movimento. Verso di essa si indirizza infatti più di 1/3 degli espatri globali" (*ibid.*, p. 12).

A partire dalla fine dell'Ottocento Stati Uniti e Canada sostituirono gradualmente il Sud America come intensità di emigranti italiani accolti, arrivando a raggiungere la punta massima di immigrati nel 1913. Un'emigrazione, quella verso il Nord del continente americano, che si caratterizzò per non essere più indirizzata verso paesi agricoli, ma al contrario verso realtà già ampiamente industrializzate a cui l'emigrante si dovette adattare in maniera forse più difficile e radicale. All'interno del territorio statunitense gli italiani si distribuirono in maniera molto disomogenea, anche se massiccia. Almeno negli ultimi decenni del XIX secolo e fino ai primi anni del secolo successivo, la East Coast, cioè la sponda atlantica del continente, è quella a più alta popolazione italiana emigrata soprattutto negli Stati di New York, New Jersey, Delaware, Maryland, Maine, Ohio, Massachusetts, Connecticut, Rhode Island e Pennsylvania. Unica eccezione geografica è rappresentata dalla California, situata invece sulla sponda opposta del continente. Non è un caso che un'elevata richiesta di forza-lavoro immigrata provenisse da questi pochi Stati: essi erano infatti il polo industriale nord americano. Una grande parte di immigrati italiani presero parte anche nel settore dell'edilizia, contribuendo in maniera significativa alla costruzione di strade, grattacieli e ferrovie: "Gli Stati Uniti diventano il grande destinatario dell'emigrazione italiana: gli espatri verso gli USA, che rappresentano il 20% del flusso globale alla fine dell'800, diventano più del 36% nel 1901-1905 e il 41% nel 1906-1910" (*ibid.*, p. 27).

Tanto più era lontano il Paese in cui si decideva di emigrare e tanto più era remota la possibilità di tornare in Italia in breve periodo: la grande emigrazione di questo periodo si distingue per essere priva di concreti progetti di rientro nel nostro Paese. È quindi una scelta di vita, se non definitiva, almeno di lungo periodo. Si sbaglierebbe a pensare che i primi a partire furono gli italiani del Sud. Dal 1870 circa, infatti, l'emigrazione più forte si registrò dal Veneto e dal Comacchio. A causa forse della loro relativa prossimità ad altre realtà europee, infatti, molte regioni settentrionali furono soggette ad un'emigrazione già rilevante dalla seconda metà dell'Ottocento. Questa fu però, inizialmente, una migrazione temporanea o stagionale proprio grazie alla vicinanza ai confini.

Gli espatri meridionali invece hanno inizio attorno al 1887 quando, soprattutto a causa della forte crisi agraria derivata dalla rottura dell'accordo commerciale con la Francia, il fenomeno migratorio diventa spesso l'unica valvola di sfogo per una popolazione troppo numerosa se rapportata all'economia rurale di quel periodo: “Negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento (1876-1900), l'emigrazione dal Mezzogiorno è stata di circa 61 mila unità annue, contro i 150 mila emigrati annui dal Nord Italia” (*ibid.*, p. 21).

Gli emigranti del Nord, comunque, sorpassarono più volte in numero quelli del Sud almeno fino al primo conflitto mondiale, situazione che lasciò ai meridionali il triste primato delle partenze. È interessante inoltre analizzare come variasse la scelta del luogo in cui emigrare in funzione della regione di provenienza: “L'Italia Settentrionale ha mostrato sempre (o quasi) una elevata e spesso crescente preferenza per i paesi

europei, mentre a mano a mano che si va verso le regioni meridionali cresce l'importanza dell'emigrazione transoceanica; le regioni centrali sembrano collocarsi in una posizione intermedia" (U. Ascoli, 1979, p. 19).

Un'attenta riflessione al fine dell'interpretazione di questo dato va fatta anche in funzione dei costi dei mezzi di trasporto, come coloro che espatriavano raggiungevano il Paese prescelto, ma anche sul modo in cui il prezzo del viaggio influenzava effettivamente la scelta: "Posizione geografica, struttura e costo dei mezzi di trasporto devono dunque aver giocato un ruolo importante nell'orientare queste "scelte" regionali; spostarsi dalla Sicilia interna per raggiungere la Germania costava di più che imbarcarsi per New York" (*ibid.*).

Questo fenomeno di grande emigrazione transoceanica ebbe una durata complessiva, se pur con andamenti irregolari, di 70-80 anni circa, cioè dal 1860-70 al 1940. Il massiccio flusso di espatri che si era verificato fino alla prima guerra mondiale, subisce un brusco rallentamento nel periodo che intercorre tra le due Guerre.

Nonostante l'introduzione di alcuni provvedimenti restrittivi nei confronti della politica immigratoria negli Stati Uniti essi restarono, insieme all'Argentina, le mete extraeuropee privilegiate dai nostri migranti in questa fase finale della grande emigrazione. La politica nazionalistica del ventennio fascista ed il conseguente scoppio della Seconda Guerra mondiale, contribuirono in maniera definitiva a segnare la discesa di tale movimento emigratorio. Tuttavia alcuni altri avvenimenti sul piano internazionale contribuirono ad influenzare, soprattutto dal dopoguerra in poi, il rallentamento dell'emigrazione

transoceanica. Per quanto riguarda gli Stati Uniti bisogna tener conto, oltre alla devastante crisi che seguì il crollo della borsa del 1929 e che compromise il flusso immigratorio per parte degli anni Trenta, delle rigide e complicate norme sull'immigrazione che con la legge McCarran, entrata in vigore dal 1952, resero molto più difficile e discrezionale il rilascio del visto per l'ingresso nel Paese anche nei confronti dei nostri emigranti: "Questa legge, chiaramente fondata su motivazioni razziali e nazionalistiche fissa una quota di immigrazione annuale per una serie di Paesi, nella misura di un sesto dell'uno per cento degli abitanti aventi la stessa origine nazionale viventi negli Stati Uniti nel 1920" (*ibid.*, p. 40).

Il continente sud americano invece, che pure aveva goduto di un flusso migratorio imponente a fine Ottocento, nel secondo dopoguerra entrò in una profonda crisi economica che ne caratterizzò l'instabilità politica e finanziaria per diversi decenni, fatta eccezione per il Venezuela che resterà ancora per diverso tempo la principale meta del continente.

Tra le mete extraeuropee, solo l'Australia ed il Canada continuarono a sostenere, fino agli anni Settanta del Novecento, un flusso migratorio rilevante di italiani verso le loro coste. Nel caso del Canada la presenza più corposa di comunità italiane si verificò nello stato dell'Ontario ed in particolare nella città di Toronto che ancora oggi presenta una percentuale altissima di nostri connazionali emigrati.

## 1.2. *L'emigrazione nel secondo dopoguerra*

Il secondo conflitto mondiale funge da spartiacque nel ridistribuire i grandi flussi emigratori del nostro Paese da mete

extra europee a mete continentali. Anche in questo caso è utile ai fini della comprensione del fenomeno, soffermarsi brevemente sulle cause principali di questo cambiamento ed ancora una volta va citato, tra i tanti, il contesto economico. All'indomani della seconda guerra mondiale l'Italia era un Paese distrutto, non solo dal punto di vista infrastrutturale, ma anche da quello economico e politico. C'era da ricostruire, oltre alle strade, alle case, ai ponti, anche il tessuto sociale ed un'identità nazionale uniformemente condivisa dopo la dittatura e la guerra civile degli anni precedenti. Parallelamente si assistette ad una rapida rinascita, in Europa, di un'economica che anche grazie al Piano Marshall<sup>7</sup>, il quale prevedeva ingenti finanziamenti americani al fine di risollevarne la produttività del vecchio continente, riuscì a riprendersi dalle conseguenze belliche e ad avviare una politica capitalistica. Già alla fine degli anni Quaranta i benefici di un'economia nuovamente florida furono avvertibili in buona parte d'Europa. Da questa rinascita continentale, restò però escluso ancora una volta il nostro Sud. Mentre nel settentrione d'Italia la produttività aumentò e con essa l'industrializzazione, l'occupazione ed il benessere, nel meridione si assistette ad un permanere della vecchia economia precaria. Benché il settore agricolo non fosse più preponderante nel Sud, le infrastrutture realizzate tra anni Cinquanta e Sessanta contribuirono paradossalmente a peggiorare anziché migliorare le condizioni di precarietà del lavoro. Esse infatti richiesero per la loro realizzazione un massiccia forza-lavoro, la quale però non poté

---

<sup>7</sup> Presentato ufficialmente agli Stati Uniti nel 1947, il piano di ricostruzione Europea o piano Marshall, prevedeva l'invio di rilevanti finanziamenti ai Paesi europei fuori dal blocco Sovietico. Tramite una politica che mirava a tenere bassi i salari puntando sulla crescita economica, gli americani speravano così di scongiurare il rischio che l'incertezza economica e politica spingesse l'Europa occidentale nelle braccia dell'URSS. Effettivamente il piano Marshall funzionò ed oltre a rilanciare la produzione europea, diede un'importante contributo alla formazione di uno scenario politico ed economico finalmente unitario in Europa.

poi essere totalmente impiegata nel funzionamento dello stesse. Coloro che furono adoperati per la costruzione delle industrie meridionali tornarono in gran parte ad essere disoccupati una volta completate le strutture: “Ogni impianto siderurgico nel Mezzogiorno avrebbe creato tra gli otto e i dodici occupati precari per ogni occupato stabile, mentre per gli impianti chimici si andrebbe dai sette agli undici occupati precari per occupato stabile, e per la raffinazione del petrolio il rapporto sarebbe di undici –diciotto a uno” (G. Rosoli, 1978, p. 147).

In questo senso, se pur attenuato rispetto al passato, il settore agricolo continuò ad esercitare una funzione cuscinetto dell'economia meridionale, il quale permise di mantenere in vita, insieme all'emigrazione, un equilibrio precario. All'interno di questo contesto europeo, scomparì quasi del tutto la piaga degli espatri dalle regioni settentrionali ed anche centrali del nostro Paese, fatta eccezione per l'intenso inurbamento che spinse ancora molti abitanti delle campagne e dei piccoli comuni a trovare un impiego nelle città più vicine. L'emigrazione italiana che ebbe luogo dal secondo dopoguerra in poi fu quindi un fenomeno prettamente meridionale, il quale si rivolse in grande maggioranza al Nord Italia ed ai Paesi europei più industrializzati: Svizzera, Germania, Francia, Inghilterra, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi: “Bisogna infine mettere in evidenza come in questo periodo progredisca in modo vertiginoso la meridionalizzazione delle nostre correnti migratorie verso i paesi europei; nel 1963 addirittura il 100% del saldo migratorio nazionale era dovuto all'esodo meridionale” (U. Ascoli, 1979, p. 92).

La relativa prossimità di questi Paesi, rispetto alle mete transoceaniche, caratterizzarono questo fenomeno migratorio come un'esperienza spesso temporanea, con un elevato numero di rimpatri ed una bassa percentuale di ricongiungimenti familiari rispetto, ad esempio, a quanto avvenuto negli Stati Uniti. In particolare, coloro che decidevano di emigrare verso realtà europee, lo facevano affidandosi a conoscenze di amici o parenti senza perciò appellarsi alle vie di emigrazione istituzionali, messe a disposizione del Ministero del Lavoro. Si partiva con un contratto di lavoro verso un Paese europeo, ma spesso si restava iscritti come disoccupati nelle liste di collocamento nazionali, così da poter tornare in patria non appena si presentasse l'opportunità di un impiego.

Questa caratteristica di temporaneità dell'esperienza migratoria, che caratterizza questa seconda fase del fenomeno, fu in parte influenzata anche dalla politica economica dei vari Paesi europei. Vi fu infatti, soprattutto da parte di Svizzera e Germania, un'attenta selezione di forza lavoro immigrata, ponendo grande attenzione alla quantità ed alla qualità della manodopera ammessa. Tutto ciò rendeva l'esperienza migratoria strettamente legata ad un contratto d'impiego il quale, una volta scaduto, favoriva la sostituzione del lavoratore con un nuovo migrante. Questa strategia di reperimento della forza-lavoro permetteva ad alcuni Paesi di poter utilizzare la sicurezza dell'impiego come "arma ricattatoria" per scoraggiare qualsiasi forma di protesta o sciopero e a mantenere una situazione di sostanziale diversità tra lavoratori locali e non: questi ultimi infatti non avevano spesso diritti o tutele sul proprio posto di lavoro: "la politica migratoria portata avanti dalla Germania e dalla Svizzera ha sempre teso a

rendere difficile la ricomposizione del nucleo familiare, ed a favorire quindi un rapido *turnover* degli immigrati, in ciò facilitata anche dal tipo di domanda di lavoro orientata soprattutto verso il settore secondario (edilizia compresa) ad occupazione prevalentemente maschile, privilegiando quindi le sole “esigenze” del mercato del lavoro” (*ibid.*, p. 85). In Francia, invece, esisteva una politica demografica ed immigratoria diversa che favorì la presenza di una comunità italiana quasi equamente distribuita tra maschi e femmine, più integrata e non necessariamente interpretata come puro serbatoio di manodopera a basso costo.

Si stima in sette milioni circa di persone il numero di coloro che dalla fine degli anni Quaranta agli anni Settanta intrapresero la via dell'emigrazione, anche se molte volte temporanea, verso destinazioni settentrionali o Europee. La grande maggioranza di essi fu impiegata nel settore edilizio, ma anche in quello industriale. Grande rilevanza per l'intensa richiesta di forza-lavoro immigrata ebbero anche le miniere. Soprattutto nell'area del Benelux, l'estrazione di materie prime impiegò svariate migliaia di nostri connazionali, legando indissolubilmente questo periodo a tragedie come quella dell'8 agosto del 1956, nella miniera di Marcinelle in Belgio<sup>8</sup>.

Questa emigrazione europea, che ebbe il suo periodo di massimo sviluppo dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, iniziò a decrescere negli anni Settanta. La crisi economica internazionale e la conseguente diminuzione della richiesta di forza-lavoro, il sempre maggiore benessere acquisito nel nostro

---

<sup>8</sup> A causa di un errore umano, l'8 agosto 1956 il Belgio venne scosso da una tragedia senza precedenti, un incendio scoppiato in uno dei pozzi della miniera di carbon fossile del Bois du Caizer, causò la morte di 262 persone di dodici diverse nazionalità, soprattutto italiane.

Paese e la progressiva sostituzione dei nostri emigranti con altri lavoratori a basso costo provenienti soprattutto dai Paesi dell'est Europa e nord africani, contribuirono in maniera rilevante alla diminuzione degli espatri.

### *1.3. Le politiche migratorie tra Ottocento e Novecento*

Si è accennato, a proposito della grande emigrazione di fine Ottocento, alla mancanza di aiuti o incentivi istituzionali dello Stato per far fronte a questo fenomeno di massa. Ciò è in parte vero se consideriamo il periodo che intercorre tra la fine del XIX secolo ed il secondo conflitto mondiale. In questo primo periodo, infatti, alla mancanza di assistenza politica ai migranti, compensa parzialmente la presenza della Chiesa. Papa Pio XII nel 1941 assegnava all'emigrazione lo scopo naturale di consentire la distribuzione più favorevole degli uomini sulla superficie terrestre (*ibid.*, p. 36). Nacquero in breve tempo migliaia di missioni ed organizzazioni cattoliche le quali si occupavano di facilitare l'esperienza migratoria, favorendo ed organizzando la partenza e l'integrazione.

Questa situazione di "latitanza" della politica cambiò solo nel secondo dopoguerra, appena la classe politica italiana comprese non solo la necessità del fenomeno emigratorio, ma anche la straordinaria opportunità socio-economica che ne dipendeva. Si capì in definitiva che era vitale, per far fronte alla situazione di soprannumero in cui versava la popolazione italiana, incoraggiare gli espatri e trarre vantaggio, nella bilancia dei pagamenti, dalle rimesse spedite in patria dagli emigranti. Con il termine rimessa si intende la quantità di denaro che il lavoratore emigrante riusciva a risparmiare dal proprio salario e

ad inviare, tramite bonifici, lettere o consegne a mano, ai familiari rimasti nel luogo d'origine. Questa affluenza di capitali, che aumenta o diminuisce a seconda delle difficoltà economiche e delle spese a cui deve far fronte il migrante, della convenienza o meno del cambio valutario oltre che dalla quantità di salario, assume dimensioni ragguardevoli sulla voce delle entrate nel bilancio italiano. Si potrebbe affermare che il nostro Paese abbia sostanzialmente potuto attingere nei periodi più bui della sua storia recente, in mancanza di altre risorse naturali, all'opportunità emigratoria per ridare respiro alla propria economia. Le rimesse erano infatti una certa ed abbondante entrata di capitali nel povero circuito delle finanze nostrane: "La Democrazia Cristiana già nel 1946 aveva auspicato, in occasione del suo primo congresso, la realizzazione di un' accorta e dignitosa politica di emigrazione, e l'anno successivo a Napoli, , nel secondo Congresso Nazionale, affermava l'esigenza si un avvio organizzato (individuale e collettivo) dei nostri lavoratori all'estero. De Gasperi [...] rivolgendosi al Ministro dell'istruzione afferma che bisogna fare uno sforzo per far studiare le lingue, studiare il mondo, studiare la storia, adattare a questa emigrazione le nostre scuole, i nostri corsi di perfezionamento. Lo stesso De Gasperi riconobbe di essere arrivato a dire ai rappresentanti dell'America che avremmo rinunciato al Piano Marshall purché ci dessero il modo di finanziare una parte almeno della nostra emigrazione (*ibid.*, pp. 32-33).

Grazie all'invio di forza-lavoro selezionata, l'Italia riuscì a concordare, con i paesi destinatari della nostra emigrazione, condizioni di importazione favorevoli per lo scambio di materie

prime di cui il Paese necessitava: carbone nel caso del Belgio, finanziamenti tesi a favorire l'emigrazione nel caso degli Stati Uniti. L'espatrio della popolazione in eccedenza scongiurava poi il rischio di violente proteste a causa di disoccupazione e malessere e permetteva a coloro che rimanevano di trovare più facilmente un impiego stabile e dignitoso. L'emigrazione può essere letta dunque come soluzione o come valvola di sfogo necessaria più che come piaga sociale, almeno nel periodo che intercorre tra le due guerre. Per tutto il primo dopoguerra, tuttavia, l'approccio della politica italiana al dramma dell'emigrazione fu piuttosto miope: non ci si interrogò infatti sul come risolvere i tanti e profondi problemi che impedivano a tutti gli italiani di godere di condizioni economiche dignitose, ma si pensò semplicemente a come allontanare quelli di loro che erano in soprannumero per la nostra economia: "L'emigrazione veniva presentata come la via "naturale" e "spontanea" di soluzione della questione meridionale, in quanto destinata ad eliminare o ridurre la sovrappopolazione agricola e quindi a favorire, insieme alla distensione sociale, il miglioramento dei rapporti contrattuali tra proprietari e contadini, l'aumento del livello dei salari e, indirettamente, un maggior impegno dei ceti possidenti per lo sviluppo dell'agricoltura" (*ibid.*, p. 27).

Questa visione miope e limitata del problema continuò anche per quanto riguarda la valutazione delle condizioni di vita a cui erano soggetti i nostri emigrati nei Paesi importatori di forza-lavoro. Era evidente infatti la fatiscenza dei luoghi in cui i nostri connazionali vivevano e riposavano oltre che la generale mancanza di basilari norme di sicurezza sui luoghi di lavoro. Nonostante ciò, varie inchieste parlamentari affermarono che non

vi fosse motivo di preoccupazioni per quanti avessero deciso di espatriare.

## **2. La migrazione interna**

Sono due gli elementi a cui necessariamente bisogna far riferimento per comprendere le migrazioni interne del nostro Paese: uno sviluppo industriale molto circoscritto con conseguente aumento dell'offerta di lavoro ed una forte disoccupazione agricola nel resto delle regioni italiane. Il flusso migratorio che, a partire dal Dopoguerra, si dirige soprattutto verso il triangolo industriale (Torino, Milano, Genova) fu caratterizzato da forza-lavoro prevalentemente non qualificata, proveniente in gran parte dalle regioni meridionali. Questo genere di emigrazione verso le industrie del Nord comportava lo spostamento dell'intero nucleo familiare attraverso la logica dei due tempi: prima il giovane maschio o il capofamiglia, poi la famiglia. Erano gruppi di persone che molto spesso si adattavano a vivere in condizioni di assoluta irregolarità, soprattutto in conseguenza della Legge sulle migrazioni interne entrata in vigore nel 1939: "Secondo tale legge per cambiare residenza era necessario dimostrare formalmente di avere un lavoro: ma per poter avere il nulla osta dall'Ufficio di collocamento bisognava essere ivi residenti; in tal modo tutta la forza-lavoro immigrata al Nord negli anni '50 si è venuta a trovare in condizioni illegali e quindi esposta ai peggiori ricatti padronali e alle peggiori condizioni di lavoro." (*ibid.*, p. 110-111).

Torino fu tra le città protagoniste di questo intenso flusso migratorio verso le proprie industrie. La brusca impennata

dell'emigrazione meridionale a Torino è costituita dalle massicce assunzioni della FIAT che con i suoi 65.000 operai costituiva da sola il 14% delle entrate complessive dello Stato (Taranto, 1998, p. 7).

La centralità assunta dalla produzione di autoveicoli a marchio FIAT nella città pedemontana nel corso del secondo Dopoguerra, contribuì a creare una monoeconomia che interessava in successione tutti i settori che contribuivano alla produzione industriale così come all'edilizia e agli svaghi per i lavoratori. Proprio la relativa rapidità con cui si verificò l'arrivo in città di numerose famiglie di emigrati, contribuì alla nascita di interi nuovi quartieri periferici a Torino e alla crescita delle cittadine di Provincia. La situazione abitativa nel centro storico era disastrosa: "I segni del degrado delle strutture urbane di Torino furono evidenti già negli stessi anni '60, quando i quartieri del centro storico erano ormai costituiti di palazzi fatiscenti, abitati fino all'invero simile dalle soffitte agli scantinati, anche se lo stato di incuria preesisteva" (*ibid.*, p. 13). Queste in sostanza furono i tre diversi flussi migratori che interessarono il nostro Paese durante un secolo di storia. Al di là di numeri e percentuali resta però la tragedia umana di migliaia di famiglie costrette ad adattarsi ad una realtà a volte immensamente diversa dalla propria. Italiani emigrati in paesi stranieri senza possedere la conoscenza della lingua e delle usanze del luogo, per questo costretti a frequentare le scuole serali dopo una giornata di lavoro; donne e uomini che lasciarono i paesi natii certi del fatto che non vi avrebbero più fatto ritorno ma che speravano, un giorno, di poter regalare ai propri figli un futuro migliore. Questi ed altri ricordi non possono trovare una

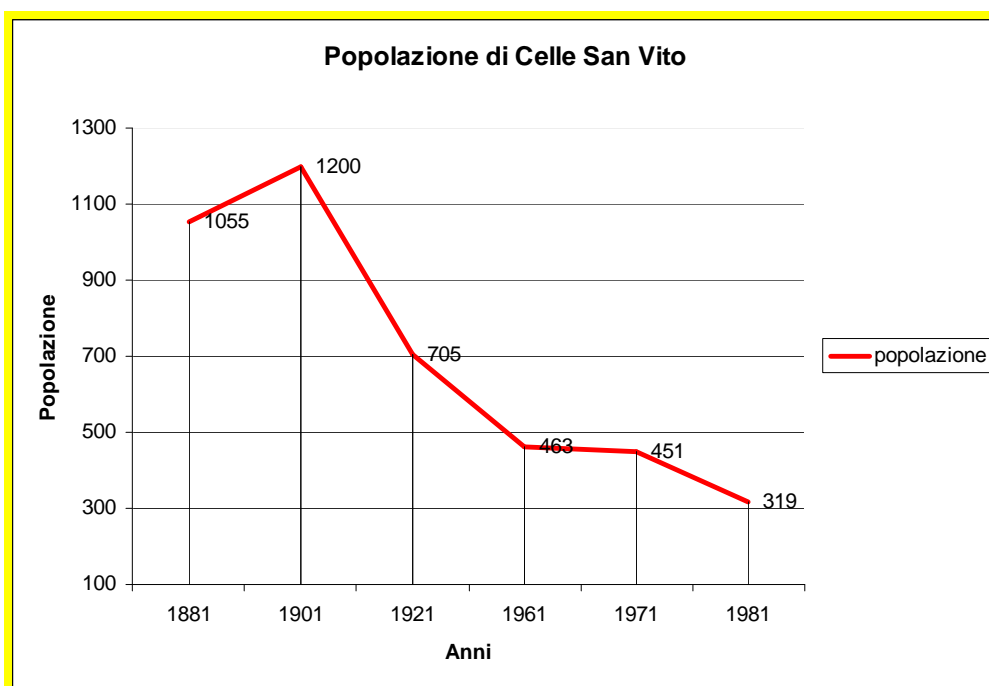
completa descrizione con parole o dati ma sono essi stessi a rappresentare da soli la tragedia ed il disagio attraversato da ogni emigrante in ogni tempo.

### CAPITOLO III

## LE COMUNITÀ DI EMIGRATI CELLESI E FAETANI IN PIEMONTE

Il fenomeno emigratorio, così come descritto nel precedente capitolo, ha interessato in maniera massiccia anche Celle San Vito e Faeto. Gli abitanti di queste due piccole comunità francoprovenzali hanno aderito più o meno fedelmente, nel corso dei decenni, alle scansioni cronologiche ed ai cambiamenti di destinazione con cui è stata sintetizzata l'emigrazione italiana del XIX e XX secolo.

Per avere un'idea dell'intensità con cui l'emigrazione interessò questi luoghi, basti osservare il grafico sotto riportato:



La popolazione cellese passò da 1055 abitanti nel 1881 a 319 nel 1981. Emigrò in pratica un cellese su due. Un avvenimento di

così ampia portata ha segnato indelebilmente le memorie ed i rapporti umani. La grande maggioranza di chi ancora oggi risiede a Celle, così come a Faeto, ha uno o più parenti prossimi in altri continenti, Stati o regioni. Parte di tutti questi emigrati torna con una certa regolarità nei paesi d'origine e, come si è detto in precedenza, soprattutto nel periodo estivo essi sono i veri protagonisti dei diversi festeggiamenti che hanno luogo in paese. È interessante poi notare come l'emigrazione da questi due paesi verso Torino, il Canada e gli Stati Uniti possa essere analizzata partendo da un'unica storia familiare: quella dei De Girolamo e dei Melfi.

## **1. Faetani e cellesi a Torino**

All'origine della nascita e dello sviluppo della comunità cellese e faetana di Torino, vi è un nome ed una data precisa. Fu infatti Gisberto Melfi che per primo emigrò nella città sabauda nel 1948.

Per comprendere appieno le cause della sua emigrazione dobbiamo compiere necessariamente un salto indietro nel tempo di 92 anni. Gisberto nacque il 7 febbraio 1915 a Celle San Vito da Antonio Melfi e Giovanna Stefanelli. Il destino volle che entrambi i genitori di Gisberto, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, morissero lasciando così soli lui e le sue quattro sorelle. Allora era consuetudine che i bambini orfani trovassero impiego come lavoranti presso altre famiglie benestanti della zona e ciò fu quello che successe anche in questo caso. A dodici anni Gisberto fu preso a servizio da una benestante famiglia di Orsara, in provincia di Foggia, la quale per ripagarlo della sua

attività di pastore gli concesse vitto ed alloggio. Il rapporto con la famiglia adottiva, tuttavia, non tardò a mostrare segni di logoramento e solo due anni più tardi Gisberto fece ritorno a Celle. Si sistemò provvisoriamente da sua sorella Rosina, di alcuni anni più grande, la quale però aveva già una numerosa famiglia a cui provvedere e l'aggiunta del giovane fratello peggiorava solo le cose. Il ragazzo decise così di andare a Faeto dove fu preso a servizio dalla famiglia di Michele De Girolamo. Il 27 settembre 1933 si sposò con una delle figlie di Michele De Girolamo, Antonia, che già vedova del suo primo marito e con una figlia piccola, Maria, lasciò Faeto ed andò a vivere con lui a Celle. Nel 1934 nacque Antonio, il primo ed unico figlio della coppia. Nel 1940 scoppiò la seconda guerra mondiale ed a venticinque anni Gisberto partì per uno dei più pericolosi fronti di quel periodo: il fronte africano. In Egitto si scontrarono duramente le forze alleate con l'asse italo-tedesco, dando luogo a durissime battaglie e ad ingenti perdite da ambo le parti. Nel 1942 Gisberto prese parte sia alla prima che alla seconda battaglia di El Alamain<sup>9</sup> come paracadutista nel corpo della Folgore. L'esplosione di una bomba provocata da uno dei frequenti *raid* aerei ferì gravemente Gisberto ad una gamba. Le schegge dell'ordigno arrivarono a toccare l'osso, mentre le dita del piede furono quasi completamente strappate. L'isolamento in cui si trovava il suo battaglione, la scarsità e la lentezza delle cure mediche disponibili sul campo resero necessario amputare parte dell'arto. Gisberto fu così dichiarato invalido di guerra e fece ritorno a Celle. Dopo alcuni anni la famiglia si trasferì da

---

<sup>9</sup> La città di El Alamain si trova in Egitto, sulla costa Mediterranea. In questo luogo si svolsero due famose battaglie tra l'asse italo-tedesco e gli alleati conosciute appunto come battaglie di El Alamain. Nel corso del 1942 la prima battaglia si combatté dal 1 al 27 luglio, la seconda dal 23 ottobre al 3 novembre.

Celle a Foggia dove Gisberto trovò lavoro alle Poste e Telegrafi. La mutilazione alla gamba però continuava a dare problemi ed in qualità di invalido di guerra gli fu consentito di ottenere un trasferimento a Torino. A questo proposito è utile citare quando detto dalla figliastra Maria Zamparelli:

Siccome dopo la guerra mancavano medicinali ed infrastrutture ospedaliere nel meridione, lui, lavorando alle Poste, poté scegliere il trasferimento tra Bari, Milano e Torino. Scelse Torino perché all'epoca c'era il mito che questa fosse una città moderna, dinamica ed efficiente, piena di opportunità di lavoro<sup>10</sup>.

Così nel 1948 Gisberto lasciò moglie e figli a Foggia e partì per Torino. Fu il primo tra i cellesi ed i faetani ad approdare nella città sabauda appena tre anni dopo la fine del conflitto. Nel settembre del 1948 fu sottoposto ad un intervento chirurgico alla gamba ed in seguito chiese ed ottenne il trasferimento. Gisberto emigrò solo e trovò sistemazione in una pensione di Via Arsenale iniziando a lavorare in Posta. Nel 1949 trovò finalmente una soffitta di due camere in Corso Vittorio, già arredata, per cui dovette versare £ 2.500 a fondo perduto. Una volta trovato un impiego ed un domicilio, Gisberto tornò a Foggia da dove, nel 1950, ripartì alla volta di Torino con la sua famiglia. Ricorda ancora Maria Zamparelli:

Quando arrivai a Torino mi sentivo spaesata, era una città molto diversa da Foggia. Ricordo che nei giorni immediatamente successivi al nostro arrivo il mio patrigno ci portò in giro per la città, ci illustrò le strade ed i monumenti. Pian piano io e mia madre iniziammo ad uscire anche sole, ma sempre stando nelle vicinanze. Mia madre non cercò più un altro impiego, mentre io

---

<sup>10</sup> Intervista a Maria Zamparelli del 3 Marzo 2007

iniziai a lavorare come cuoca in una scuola materna solo dopo il mio matrimonio.

Non appena la famiglia Melfi si sistemò nella palazzina di Corso Vittorio, quella soffitta cominciò a divenire luogo di ospitalità per altri cellesi e faetani durante i primi mesi dal loro arrivo in città.

I primi ad arrivare furono i nipoti di Gisberto, Enrico e Vincenzo. Entrambi trovarono un primo impiego come raccoglitori di funghi *champignons* nei sotterranei delle abitazioni di Corso Casale. Al giovane capofamiglia seguì poi la moglie con i figli. Ecco cosa racconta in proposito Antonia Giannini, moglie di Vincenzo:

Il 18 aprile del 1955 sono venuta a Torino per migliorare la mia condizione. Scelsi Torino perché qui c'era già lo zio di mio marito (Gisberto Melfi). Zio Gisberto ha fatto venire prima mio cognato e poi mio marito. Invece fu la moglie di Zio Gisberto, Zia Netta (Antonia De Girolamo), che venne giù a Celle e mi convinse a venire anche io a Torino. Mi disse che non dovevo rimanere da sola nel paese, tanto mio marito aveva trovato un impiego a Torino e con il loro aiuto avremmo potuto trovare una stanzetta per poter stare. Quella è stata la prima volta che presi il treno. Ricordo che cambiai a Milano per Torino, con mio figlio Vito di 16 mesi e due valige, da sola. Io era spaventata perché non sapevo come fare il cambio, dove scendere.... Ho trovato allora un signore che si è offerto di aiutarmi e di indicarmi il treno per Torino e portarmi i bagagli, meno male! A Torino trovai mio cognato, Zia Netta e mio marito ad attendermi. Siamo andati a stare in corso Vittorio da Zio Gisberto che ci ha ospitati per 15 giorni. Quando sono arrivata a Torino non c'erano altri cellesi o faetani, solo Zio Gisberto, Zia Netta, Maria Zamparelli, mio marito e mio cognato. Io sono stata la prima a raggiungerli. Torino mi è piaciuta subito. Io volevo andare via dal paese e per questo ho superato la nostalgia. Dovevo trovare un'occupazione perché i

soldi di Vincenzo erano pochi... Avevo però mio figlio Vito che era ancora piccolo e non sapevo a chi lasciarlo. Allora mia madre da Celle mi scrisse e mi disse di mandarle giù il bambino in modo che io fossi più libera così da poter cercare lavoro<sup>11</sup>.

Dopo quindici giorni dall'arrivo, Antonia De Girolamo iniziò ad attivarsi per trovare un alloggio a suo nipote e alla moglie. Vi era però l'aggravante che oltre ad essere «meridionali», condizione che mal predisponeva i proprietari, Vincenzo ed Antonia, avevano anche un bambino. Molti piemontesi, infatti, preferivano non affittare camere a famiglie con figli piccoli. Finalmente dopo lunghe ricerche trovarono un annuncio per una piccola stanza in affitto in Via Gioberti che sembrava adatta alle loro esigenze tranne che per la precisa specificazione «senza figli». Racconta ancora Antonia Giannini:

Andammo comunque a vedere la stanza e mettemmo mio figlio Vito nell'armadietto dicendogli di stare zitto. Firmammo il contratto, pagammo la cauzione e stabilimmo che l'affitto sarebbe stato di £ 10.000 al mese. Proprio quando avevamo concluso tutto si sentì un cigolio, la porta dell'armadietto si aprì ed uscì Vito... La signora si arrabbiò moltissimo e ci chiese perché non avessimo detto subito la verità. Allora Zia netta disse: «Non abbiamo detto la verità perché se no lei non ci avrebbe mai affittato la casa! Comunque non si preoccupi perché adesso cerchiamo di sistemare il bambino... Mia nipote lo porta giù al paese dalla mamma». La signora così accettò.

Dopo un mese che Antonia era a Torino si preparò per ripartire alla volta di Celle. Lasciò il figlio alla madre e dopo una settimana ritornò a Torino. Trovò subito impiego come

---

<sup>11</sup> Intervista a Antonia Giannini del 3 Marzo 2007

domestica in Via Pavesio. Quando il marito fu licenziato dalla produzione di funghi, che ormai non rendeva più abbastanza, l'affittuaria si rese disponibile a trovargli un nuovo impiego. Tramite un suo amico geometra la signora trovò a Vincenzo un posto da muratore. Iniziò così a lavorare in cantiere non appena ebbe messo in regola i propri libretti e la residenza, a causa delle rigide norme fissate dalla Legge sulle Migrazioni interne. Vincenzo rimase nove anni in cantiere fino a quando trovò un nuovo e definitivo impiego in tipografia:

Mi ricordo ancora quanta fatica ci mettemmo per ottenere la residenza a Torino che ci consentisse di trovare un lavoro. Fu sempre la mia affittuaria che mi suggerì un impiegato chiamato Cordoba. Zia Netta venne con me quel giorno, l'impiegato fu in effetti gentilissimo e finalmente potemmo ottenere la residenza. Mi ricordo che per ricambiare del favore portai a questo impiegato Cordoba tre fiaschi di olio da giù.

Dopo un anno Antonia tornò così a Celle per riprendersi il bambino che, grazie all'intercessione della signora da cui lavorava, trovò un posto nell'asilo di Via San Secondo. Ricorda Antonia:

Quindi sono andata e tornata in pochi giorni da Celle. Mi ricordo ancora che Vito non mi riconosceva più. Scesa dalla corriera ho visto tutti i bambini e l'ho riconosciuto subito, ma lui diceva che la mamma era la nonna! Fu una scena straziante perché mio figlio non voleva assolutamente venir via con me, voleva restare a Celle. Allora io ho dovuto prendere mia madre e portarla a Torino con noi per far abituare Vito a me.

Non appena Antonia e Vincenzo andarono ad abitare da soli in Via Gioberti ed entrambi ebbero trovato un impiego, anche la

loro dimora iniziò a divenire luogo d'approdo temporaneo per altri cellesi appena giunti a Torino. Dice Antonia Giannini:

Mio marito lavorava sempre in tipografia mentre io dopo aver avuto gli altri figli non ho trovato un lavoro continuativo. Facevo sempre pulizie in qualche casa. Fino al 1972 abbiamo ospitato ripetutamente cellesi che emigravano. Di solito si trattenevano un mese, noi avevamo solo due stanze così ci si adattava. Dal 1972 siamo venuti ad abitare a Mirafiori e da allora non abbiamo poi più ospitato nessuno.

Dunque già agli inizi degli anni Settanta il primo nucleo di cellesi e faetani si era formato. È interessante approfondire il ruolo che i coniugi Melfi ebbero nel contribuire all'emigrazione da Celle e Faeto. Essi infatti non furono solo una solida guida all'arrivo degli emigrati a Torino, ma furono spesso essi stessi, quando tornavano in paese, a convincere i giovani ed i parenti a seguirli nella grande città, svolgendo quindi un ruolo attivo nell'emigrazione. Si interessarono anche in seguito di trovare un primo impiego garantendo per loro e di ospitare costoro per circa un mese, in modo che avessero sempre una mensilità di salario da parte prima di dover pagare l'affitto.

Anche Vincenzo Minichelli, oggi socio onorario dell'Associazione francoprovenzali di Puglia in Piemonte, fu aiutato da Gisberto ad emigrare. Ricorda Minichelli:

Da ragazzino ero molto curioso, mi piaceva imparare nuovi mestieri e vedere posti nuovi. Quando avevo 14 anni lavoravo come meccanico a Castelluccio Val Maggiore, ma la mia era una famiglia numerosa ed io avevo il desiderio di lasciare il paese prima o poi. Mi ricordo che un giorno venne a trovarci a Celle Gisberto Melfi. Mia madre gli chiese di Torino e di come fosse la vita laggiù. Gisberto gliene parlò con toni entusiastici e così

mia madre disse che avrebbe tanto desiderato che io potessi cambiare vita ed andare a Torino. Gisberto non disse niente, si congedò e qualche giorno dopo ripartì per Torino. Dopo alcuni mesi ci scrisse dicendo di aver trovato un impiego per me e che se avessi voluto partire lui poi mi avrebbe ospitato. Mi ricordo che mia madre era terrorizzata all'idea che suo figlio di 15 anni dovesse fare un viaggio così lungo da solo ed andare a vivere tanto lontano da Celle, ma accettò<sup>12</sup>.

Anche Vincenzo quindi arrivò a Porta Nuova alla metà degli anni Cinquanta e ad accoglierlo ci fu Maria Zamparelli. Si sistemò anche lui in Corso Vittorio per alcuni mesi, poi fu seguito dai fratelli, dal padre ed infine dalla madre con la sorella più piccola. La madre di Vincenzo gestiva un piccolo negozio di alimentari a Celle e così, una volta arrivata a Torino, ne aprì uno simile in Via Sant'Anselmo. Quel piccolo negozio divenne il luogo di incontro per i cellesi e i faetani che si erano ormai stabiliti tra Corso Vittorio, Via Gioberti ed alte vie limitrofe del centro.

Interessante è anche notare il ruolo che la lingua francoprovenzale ebbe sulla socializzazione e l'adattamento degli emigrati a Torino. Antonia Giannini, ad esempio, racconta che un giorno, in un negozio di alimentari, le capitò di pronunciare una parola in dialetto e di aver così attirato la curiosità della proprietaria piemontese che tra i due dialetti scorgeva della analogie. La consapevolezza di appartenere ad una minoranza linguistica era molto scarsa all'epoca, così come era piuttosto nebulosa l'idea di come questo dialetto si fosse originato. C'era tuttavia la conoscenza diffusa che la propria lingua venisse dalla Francia, che non avesse cioè nulla a che fare con le parlate dei paesi pugliesi circostanti i propri. Questo portò anche ad una

---

<sup>12</sup> Intervista a Vincenzo Minichelli del 3 Marzo 2007

precisa affermazione della propria identità, per cui ancora oggi, tutte le persone che mi è capitato di intervistare a Torino, mi hanno confermato di non sentirsi affatto pugliesi, ma piuttosto francoprovenzali.

Rispetto all'uso che gli emigrati di Celle e Faeto fecero del dialetto una volta stabilitisi a Torino, però, sussistono alcune differenze. La grande maggioranza di costoro continuò a colloquiare in dialetto solo con il proprio coniuge, con i genitori e i compaesani nelle occasioni di ritrovo. Con i figli molti scelsero di adottare la lingua italiana con la convinzione di avvantaggiarli nel contesto scolastico. Questo fatto, come è ovvio, ha creato una generazione non più in grado di parlare il dialetto, ma comprenderne solo qualche espressione. Qualche altra famiglia, ma si tratta di un'esigua minoranza, decise di continuare a parlare il proprio dialetto anche con i figli, creando così una generazione perfettamente bilingue.

La presenza di un'identità così marcata e di una lingua così diversa, condizionarono anche la vita sociale degli emigrati. Soprattutto nei primi anni, infatti, era raro che vi fossero frequentazioni spontanee di cellesi e faetani con altri emigrati pugliesi o meridionali in genere. Le domeniche erano quasi tutte consacrate ai propri paesani: si organizzavano gite alla Pellerina, si ballava in casa, si passeggiava in centro. Tutto rigorosamente tra compaesani.

Lo storico campanilismo che ancora sussiste tra i due Comuni ha influenzato il rapporto che ancor oggi gli emigrati hanno tra di loro nelle varie parti del mondo. Celle e Faeto continuano a rimanere due comunità distinte anche nella percezione che gli emigrati di un paese hanno nei confronti di quelli dell'altro. Fu

così anche a Torino dove, da quel comune primo approdo rappresentato dalla soffitta di Corso Vittorio, le comunità di emigrati di Celle e Faeto si svilupparono parallelamente senza più molte occasioni di ritrovo. Persino i matrimoni misti tra i due paesi sono piuttosto rari sia tra coloro che ancora risiedono a Celle e Faeto e sia tra coloro che sono emigrati.

Anche le feste religiose così come quelle laiche non furono conservate e celebrate pubblicamente. Gli emigrati tendevano a fare ritorno ai propri paesi in estate e lì si ricominciava a vivere, se pur per un breve periodo, la consueta vita di paese. Racconta Antonia Giannini:

Andavo a Celle nel mese di agosto. Capitava che partissi prima io con i bambini e che poi mio marito ci raggiungesse. Prendevamo il treno con parecchi altri cellesi e si faceva il viaggio insieme. A Celle in estate c'erano poi tutte le processioni e le altre feste ed era anche una bella occasione per rivedere tutti quelli che erano emigrati.

Dalle vie del centro storico di Torino, gradualmente gli emigrati iniziarono a spostarsi verso i nuovi quartieri frutto del riassetto urbano degli anni Cinquanta e Sessanta: Mirafiori, Borgo Vittoria e Barriera di Milano diventarono i tre quartieri principali dove andarono a vivere gli emigrati.

Migliorarono anche le condizioni igieniche e di vita. Se gli alloggi degli italiani emigrati all'estero erano spesso fatiscenti e privi di *comfort* e sicurezza, anche a Torino coloro che emigrarono da Celle e Faeto trovarono a volte sistemazioni precarie.

Racconta Maria Zamparelli che nella soffitta di Corso Vittorio accadeva un fatto strano: sia la sua famiglia che i loro ospiti

spesso si sentivano male accusando forti giramenti di testa. Questo era ormai divenuto un problema dalle enigmatiche cause, che sembrava colpire di più coloro che passavano il giorno in casa rispetto a chi usciva per lavorare. Si sentivano sempre stanchi ed apatici. Vi era poi in tutto l'appartamento uno sgradevole odore che Gisberto Melfi non mancava di far notare alla consorte imputando però la causa ad una cattiva pulizia. Due emigrati, che come consuetudine erano ospiti nella soffitta, svennero d'improvviso salendo su un autobus. Si decise allora di cercare seriamente quale fosse il problema. Passarono diversi giorni e finalmente, continuando a ricercare la provenienza di quello strano odore, si arrivò ad allargare la piccola fessura di un muro dove ci si rese conto che il tubo del gas, ormai marcio, perdeva. Racconti simili anche per quanto riguarda il tetto della medesima soffitta: pioveva letteralmente in casa e a nulla valsero i tentativi di riparazione casalinga messi in atto da Gisberto. Come gran parte delle case di allora, inoltre, Corso Vittorio era sprovvisto di servizi igienici privati. Sempre Maria Zamparelli racconta come fosse scomodo quel bagno sul ballatoio, soprattutto di inverno quando magari toccava fare la fila, di notte, al freddo, se il bagno era già occupato. La soffitta era poi anche sprovvista di doccia e quindi per l'igiene personale si faceva ricorso ai bagni pubblici di Via San Secondo. Ci si presentava in quei locali pubblici pagando una modica cifra a persona, veniva fornito il sapone, mentre asciugamani e spugna dovevano essere portati da casa. Naturalmente vi era una divisione dei bagni in rapporto al sesso, ma la promiscuità degli spazi era davvero notevole se paragonata a quella attuale. Anche i locali della soffitta erano divisi da una semplice tenda. Quando Vincenzo

Minichelli fu ospite di Gisberto si ammalò di orecchioni, malattia a quel tempo considerata altamente infettiva e per la quale si veniva ricoverati in quarantena. Siccome Vincenzo era minorenne e solo nella grande città, Gisberto ed Antonia si convinsero a tenerlo con loro nella soffitta di Corso Vittorio, isolandolo nel miglior modo possibile in un locale della casa, ma tuttavia restandoci a vivere fino alla sua completa guarigione.

La consuetudine di ospitare parenti o compaesani appena arrivati a Torino nelle proprie dimore proseguì anche negli anni Settanta. Dice Filippo Roberto:

Io non sono di Faeto, ma l'ho sempre frequentato perché avevamo i terreni proprio al confine con Roseto. Sono cresciuto in mezzo ai faetani. Ho conosciuto mia moglie ad un matrimonio a Faeto. Non parlavo faetano all'inizio, ma pian piano ho imparato ed ancora oggi si parla dialetto in casa. Già quando ero fidanzato sono stato a Torino per qualche mese. Avevo fatto domanda alla FIAT, mi hanno chiamato per la visita e sono stato qui una settimana. Ero comunque stato a Torino già nel '75 per pochi mesi prima di fare la maturità. Quando venni qui per la prima volta mi appoggiai da una zia e poi da alcuni parenti di mia moglie. Nel 1976 mi sono sposato a Faeto e poi con mia moglie siamo ritornati a vivere a Torino. All'epoca in cui arrivai a Torino ormai c'erano parecchi faetani e cellesi<sup>13</sup>.

Quando il nostro Gisberto morì, nel 1975, la comunità di Torino si era ormai così strutturata ed aveva raggiunto dimensioni ragguardevoli. Torino divenne presto la principale meta dell'emigrazione di cellesi e faetani. È una consuetudine ormai affermare che vi siano certamente più cellesi a Torino che non a Celle. Eppure, nonostante il grande numero di emigrati in città, per parecchi anni non vi fu alcun gruppo organizzato che

---

<sup>13</sup> Intervista a Filippo Roberto del 8 Marzo 2007

pianificasse i luoghi e le occasioni di incontro, che mantenesse unita la comunità ormai così accresciuta. Gli emigrati dovettero spesso sacrificare l'amore per il proprio paese ed il rapporto con i propri paesani alla nuova vita piemontese fatta di duro lavoro, di impegni e di sacrifici. Pur incontrandosi di tanto in tanto con sparuti gruppi di compaesani emigrati nelle occasioni più importanti della comunità oppure il più delle volte organizzando feste casalinghe, i cellesi ed i faetani non ebbero però occasione per incontrarsi in un unico evento per molti anni.

Il 20 febbraio 1993 per la prima volta venne organizzata da Filippo Roberto, Leonardo Pavia, Mario De Girolamo e da alcuni altri emigrati faetani una Festa di Carnevale intitolata «Faetani a Torino». Fu un successo. Decine di persone che per anni avevano trascurato il proprio paese per dedicarsi anima e corpo a lavoro e famiglia, ora potevano rincontrarsi e ricostruire una comune identità faetana. La stessa festa fu replicata l'anno successivo e poi quello successivo, sempre coinvolgendo più persone, fino ad arrivare al 1998 quando lo stesso gruppo ed altri faetani aggiuntisi in seguito diedero vita all'Associazione «Lo Cumpagnun de Faite», cioè «Gli Amici di Faeto».

### 1.1. *L'Associazione francoprovenzale «Lo Cumpagnun de Faite»*

Il motivo che ha portato alla nascita dell'Associazione è stato dunque il semplice, ma profondo desiderio di ritrovarsi insieme all'insegna delle proprie origini e della propria storia. Nello Statuto associativo si legge che l'intento è quello di raggruppare gli emigrati francoprovenzali e di conservare il loro patrimonio

linguistico, promuovendo il mantenimento delle tradizioni culturali e folkloristiche faetane.

Il gonfalone ripropone da una parte i simboli della città di Torino (una corona ed un toro) e dall'altra il simbolo di Faeto (le tre montagne ed il grande faggio). È un'associazione molto dinamica che ha inglobato iscritti anche non originari di Celle o Faeto, arrivando oggi a contare circa cinquanta persone.

Il calendario degli eventi comincia la prima domenica di febbraio quando, in concomitanza con Faeto, viene celebrata La Sagra del Maiale. Segue, sempre a febbraio, la Festa di Carnevale. In primavera si organizza quasi sempre una gita che vede anche la partecipazione di altri emigrati pugliesi. A maggio invece si celebra Sant Lin con grigliata, canti e musiche. In estate tutte le manifestazioni più importanti dell'Associazione si svolgono a Faeto coincidendo con quelle della popolazione locale. Infine, a dicembre, si svolge un pranzo sociale che chiude l'anno dell'Associazione. Il Presidente è oggi Filippo Roberto affiancato da un Direttivo.

## *1.2. L'Associazione Culturale Franco Provenzale di Puglia in Piemonte*

L'«Associazione Culturale Franco Provenzale di Puglia in Piemonte» è nata il 6 dicembre 2000 a Torino. Non ha scopi di lucro, opera sul piano del volontariato; si propone di raggruppare i francoprovenzali di Celle e Faeto e di mantenerne viva la cultura e la lingua, di promuovere lo studio del francoprovenzale, le manifestazioni folkloristiche e la tradizione.

Una vocazione culturale, dunque, anche se non mancano occasioni di ritrovo e di svago per gli iscritti che sono in maggioranza cellesi. Il simbolo che identifica l'associazione è il rosone a sei raggi il quale per molti secoli è stato incastonato al centro della facciata del Santuario di San Vito. Tra gli ideatori e fondatori dell'associazione c'è Vincenzo Minichelli insieme a Leonarda Tangi, Silvano Tangi, Franco Minichelli, Aldo Pavia, Iris Tangi, Ivan Sciascia, Giannalisa Pirozzoli, Giuseppe Cupoli, Concetta Gallucci e Giuseppe De Girolamo.

L'attuale presidente è Silvano Tangi. L'associazione ha promosso diverse attività culturali legate alla lingua. Nel 1994 Vincenzo Minichelli ha pubblicato un dizionario francoprovenzale a cui sono seguiti altri volumi che raccolgono poesie, racconti e proverbi<sup>14</sup>. Proprio l'interesse verso la lingua d'origine spinse Vincenzo Minichelli a promuovere la nascita di questo gruppo. L'associazione si è anche attivata per organizzare corsi di lingua, promuovere occasioni di ritrovo tra gli emigrati cellesi e pubblicare un periodico, «La Rue francoprovenzale», che aggiorna gli emigrati piemontesi sulle novità che riguardano la comunità.

Sia l'associazione «Lo Cumpagnun de Faite» che l'«Associazione Culturale Franco Provenzale di Puglia in Piemonte» sono entrate a far parte, insieme ad altre associazioni di emigrati pugliesi a Torino, della Federazione Casa Puglia. Questo progetto, che ha assunto concretezza nel marzo 2007, si propone di raggruppare in una federazione tutte le Associazioni pugliesi del Piemonte al fine di poter meglio rappresentare

---

<sup>14</sup> V. Minichelli, *Dizionario francoprovenzale: Celle di San Vito e Faeto*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1994; *id.*, *Suajeme sogno: poesie in francoprovenzale del Subappennino Dauno - Puglia con traduzione in italiano*, Grafica santhiataese, Santhià 1997; *id.*, *1000 proverbi in 4 versioni : francoprovenzale di Puglia, francese, piemontese, italiano*, Neos, Rivoli 2005.

l'identità della comunità pugliese sul territorio. Certamente la scelta di entrare nella Federazione Casa Puglia ha permesso alle due associazioni di non isolarsi, ma di sopravvivere unendo la propria storia di migranti con quella di altre associazioni pugliesi. Silvano Tangi si è anche interessato a coinvolgere i due comuni di Celle di San Vito e Faeto nell'adozione della stessa bandiera scelta dalle comunità francoprovenzali del Piemonte:

Mi sono interessato affinché fosse consegnata la bandiera francoprovenzale anche ai Comuni di Celle di San Vito e Faeto in provincia di Foggia in quanto anch'essi come i comuni francofoni hanno mantenuto e conservato intatta la lingua dei loro avi. Tutto questo è motivo di orgoglio nell'appartenere ad un popolo che vuole mantenere usi e costumi e perciò si riconosce nella bandiera come simbolo di fratellanza e libertà<sup>15</sup>.

Non è possibile dire con esattezza quanti emigrati cellesi e faetani risiedano oggi a Torino, si parla comunque di centinaia. Ancora più numerosi sono i loro discendenti. Alcuni di essi, come si è detto, continuano ad incontrarsi ed a mantenere viva la propria identità, altri hanno ormai completamente dimenticato le proprie origini e spesso non hanno mai fatto visita a nessuno dei due paesi.

## **2. Cellesi a Favria (TO)**

L'emigrazione dei cellesi verso il Nord Italia ha dato origine anche alla comunità di Favria nella zona del Canavese, in provincia di Torino. Questa piccola città, che oggi conta circa 4.000 abitanti, deve la sua fortuna al bacino industriale che sorge

---

<sup>15</sup> La bandiera è stata presentata ufficialmente a Celle e Faeto il 12 agosto 2007.

nel proprio territorio e che soprattutto in passato era noto per il fiorente settore metallurgico. Benché alcuni cellesi, dapprima emigrati a Favria, oggi vivano anche nei comuni limitrofi (Busano, Front, Rivarolo Canavese e Oglianico), è proprio a Favria che hanno dato origine alla comunità di emigrati cellesi più solida e numerosa dopo quella torinese.

Anche in questo caso la nascita della comunità fa riferimento ad una sola persona: Leone Ottaviano.

Leone nacque a Celle negli anni Dieci del Novecento. Nel paese d'origine egli era barbiere, ma anche sacrestano. Anche lui come tanti compaesani, alla metà degli anni Cinquanta, lasciò Celle alla volta del Piemonte, perché, pur non dipendendo direttamente dalla terra, anche la sua condizione economica iniziò di riflesso a soffrire della crisi generale. Si racconta che la sua emigrazione avvenne quasi per caso. Il fidanzato della figlia aveva infatti avuto esperienze di lavoro a Favria e così convinse Leone a sperimentare un periodo di lavoro nella città piemontese, una scelta che diventò definitiva.

Leone partì alla volta della piccola città di Favria dopo aver trovato un posto di lavoro alla F.O.M., la più importante fonderia della zona. Al contrario di altri cellesi che a Torino poterono contare sull'accoglienza nella soffitta di Corso Vittorio e sulla figura di Gisberto Melfi, a Favria Leone si trovò solo in un contesto molto più nuovo al fenomeno migratorio. Si sistemò in un primo periodo nelle baracche e nei capannoni per gli operai contigui alla fonderia F.O.M. Nel 1960 si aggiunsero a lui un gruppo di circa venticinque ragazzi, anch'essi di Celle, che avevano trovato impiego presso la medesima fonderia grazie all'interessamento di Leone. Tra gli altri vi era anche il padre di

Caterina TreDanaro, oggi residente a Favria, la quale racconta come per un puro caso suo padre decise di accompagnare i ragazzi fino in Piemonte ed una volta giunto a Favria sia stato offerto anche a lui un posto in fonderia, malgrado fosse già piuttosto anziano. Anche loro si sistemarono dapprima nelle baracche operaie poi, una volta stabilizzatisi, fecero arrivare mogli e figli, secondo la logica dei due tempi.

Da quello sparuto gruppo di lavoratori si originò e crebbe così la comunità cellese a Favria. Si è parlato, nel corso del precedente paragrafo, della promiscuità e della fatiscenza in cui versavano le prime abitazioni dei cellesi e dei faetani emigrati; nel caso di Favria si può affermare che la situazione fosse persino peggiore. Le baracche operaie erano infatti posizionate a poche decine di metri dalla fabbrica, non c'erano servizi o strutture abitative adeguate ed almeno nei primi periodi i cellesi emigrati dormirono tutti insieme in un unico fabbricato. Tuttavia le dimensioni ridotte di Favria permisero ai cellesi di continuare a frequentare con assiduità i propri compaesani emigrati, mantenendo quasi un «ambiente di paese». Non furono mai celebrate feste o ricorrenze che potessero ricordare quelle del paese d'origine, le occasioni di ritrovo principali furono le gite annuali, il più delle volte a BelMonte e il raduno dei cellesi di Campiglia.

Ancora oggi la comunità cellese di Favria mantiene una solida struttura sociale. Capita infatti che essi si ritrovino frequentemente durante la Messa o per le vie della cittadina. Qui a differenza di Torino gli emigrati non si sono organizzati in modo associativo ed oggi come in passato non vengono celebrate feste laiche e religiose che commemorino le proprie radici. Permane come appuntamento annuale il raduno di Campiglia che

vede la partecipazione non solo dei cellesi di Favria, ma anche di quelli di Torino, consentendo così uno stretto rapporto tra le due comunità piemontesi. Il raduno inizia al mattino con la celebrazione di una Messa all'aperto seguita da grigliata, canti e musiche.

Così come a Torino, anche a Favria il dialetto francoprovenzale permane in gran parte solo in quelle famiglie che hanno deciso di continuare a parlarlo con i propri figli; nella maggior parte dei casi, tuttavia, si è in presenza di genitori in grado di parlare dialetto e di figli in grado di comprenderne solo alcune espressioni.

Oggi la comunità di Favria conta un numero nutrito di emigrati, si stima intorno al centinaio. Anch'essi come i cellesi torinesi usano passare l'estate a Celle e probabilmente è proprio il periodo estivo nel paese natio l'unico momento in cui essi ritornano davvero ad essere un'unica comunità che si ritrova intorno ad usanze comuni.

## **CAPITOLO IV**

### **LE COMUNITÀ DI EMIGRATI CELLESI E FAETANI NEL MONDO**

L'emigrazione verso il Piemonte costituì una fase rilevante del fenomeno migratorio da Celle e Faeto nel secondo dopoguerra. Anche prima della Seconda Guerra mondiale, tuttavia, fu elevato il numero di coloro che decisero di lasciare questi due paesi per cercare fortuna altrove. La grande emigrazione transoceanica portò diverse migliaia di persone tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo a stabilirsi in Canada, Stati Uniti e Sud America.

#### **1. Cellesi in Canada**

La quasi totalità dei cellesi emigrati in Canada si trova oggi nella cittadina di Brantford, nello Stato dell'Ontario, a due ore d'auto circa da Toronto. Forse a causa del campanilismo che intercorre tra Celle e Faeto, cui si accennava nel capitolo precedente, pochissimi faetani hanno scelto il Canada, ed in particolare questa cittadina, come meta della propria emigrazione, permettendo così l'originarsi di una comunità prettamente cellese.

Brantford sorge sulle sponde del Grand River, nel sud-est dell'Ontario. La città fu fondata nel 1784 dal capitano Joseph Brant il quale, insieme alla sua compagnia di soldati, lasciò i territori degli Stati Uniti e passò in quelli canadesi sotto reggenza inglese. Per questa dimostrazione di fedeltà, la corona britannica concesse al capitano e ai suoi uomini una sponda del Grand River. Il forte che Brant costruì per

fondare il suo primo accampamento una volta attraversato il fiume (Brant's ford) diede il nome a questo insediamento urbano.

Oggi nella città di Brantford, che soprattutto negli ultimi anni si è ampliata e modernizzata, abitano circa 80.000 persone. Le prime famiglie arrivate da Celle furono quattro: Bolognone, Longo, Squeo e Melfi, parenti di quel Gisberto Melfi che contribuì a fondare la comunità di Torino.

La prima emigrazione si verificò negli anni Trenta del Novecento e fu incoraggiata dalla forte richiesta di manodopera edilizia per realizzare le prime grandi infrastrutture di questi territori. Quasi tutti i cellesi, almeno nei primi mesi di permanenza, furono impiegati nei cantieri per la costruzione di strade, ponti e case.

Quella verso il Canada fu una rotta emigratoria che durò decenni, fino agli anni Sessanta. La maggior parte di coloro che oggi compongono la comunità di Brantford è arrivata in Canada tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La genesi relativamente recente di questa comunità ha probabilmente influenzato la sua attuale struttura e composizione. Al contrario della comunità di Torino, forse anche per l'impossibilità di fare ritorno spesso a Celle, gli emigrati in Canada hanno subito compreso l'importanza di non perdere le proprie radici e di continuare a frequentare i propri compaesani. Essi andarono ad abitare nello stesso quartiere, frequentando gli stessi ritrovi e spesso condividendo il medesimo luogo di lavoro. Fu costituita una "seconda Celle", che sorse piuttosto lentamente, ma che non perse mai la propria identità, benché nello stesso luogo vi siano centinaia di altri emigrati italiani e soprattutto altri pugliesi.

Mentre in Piemonte si è ritenuto prioritario insegnare alle nuove generazioni la lingua italiana, in Canada si è voluto mantenere vivo l'uso del dialetto. E' diffuso infatti un generale bilinguismo inglese-

dialetto anche tra le nuove generazioni. L'orgoglio di essere cellese viene ancor prima di quello di essere italiano. I figli e persino i nipoti di chi emigrò continuano a frequentare con regolarità Celle mantenendo vivo il legame affettivo con il paese d'origine. Parte di costoro conservano una casa di famiglia nel paese, oltre che a stretti legami di parentela e amicizia.

Se in famiglia si coltiva la lingua francoprovenzale d'origine e si mantiene il senso di appartenenza alla comunità cellese, nella società canadese cresce l'interesse per la cultura italiana, grazie all'altro numero di emigrati presenti sul territorio. Oggi, accanto a quelle in lingua inglese, vi sono stazioni radio e tv in lingua italiana, sale da ballo italiane, imprese italiane.

Tra i cellesi emigrati, benché anche in passato le occasioni di incontro non siano mai mancate, solo da alcuni decenni che si è strutturato un vero e proprio comitato organizzativo, con un presidente eletto - oggi Nick Pirozzoli - ed un direttivo. Non vengono celebrate tutte le feste della tradizione cellese, anche a causa del clima molto rigido che fino a tarda primavera scoraggia gli spostamenti. L'occasione principale di ritrovo è la Festa patronale di San Vincenzo che a Brantford si celebra solitamente la seconda domenica di luglio. Decine di famiglie si radunano in un parco pubblico in cui si svolge una grigliata accompagnata da piatti tipici italiani che ognuno prepara per poi dividerli con gli altri. E' apprezzabile anche l'attenzione che il comitato organizzativo ha sempre posto sulla necessità di coinvolgere le nuove generazioni. Si scelgono parchi che offrano forme di divertimento per i più piccoli, cosicché accanto agli anziani non è raro vedere bambini che attendono per un intero anno questa giornata.

Poco prima del pranzo vi è una messa o un rosario pronunciato all'aperto davanti all'effigie di San Vincenzo. Il pomeriggio poi prosegue con tornei di bocce, lotteria a premi ed altri intrattenimenti. Una festa dunque che riesce a coinvolgere tutte le generazioni e le diverse culture, come sottolinea il vice presidente del comitato:

Sono davvero molto onorato di far parte di questa comunità. Credo sia straordinario avere un'occasione di raduno del genere in cui tutti si rendono conto di dove vengono. Io non sono di Celle, ho sposato una ragazza figlia di emigrati cellesi e credo sia proprio per loro oltre che per la nostra bambina che ogni anno partecipiamo alla festa. Nella mia famiglia non abbiamo niente del genere, intendo un'occasione per incontrarsi tra compaesani.

Grazie alle scelte compiute negli anni passati, oggi la comunità canadese conta oltre 400 persone nella sola Brantford. Non ci sono molte opportunità di incontro organizzate per le famiglie di emigrati o discendenti di emigrati, per questo la Festa di San Vincenzo è sentita come un'occasione di ritrovo importante. Forse sono proprio la buona salute di cui gode questa comunità e la passione che i suoi membri mettono nel lavoro di gruppo che hanno reso possibile la recente elezione a Presidente del Club Italiano di Brantford di un cellese, Raffaele Tueri.

Per quanto riguarda la lingua, così come è problematico conservare e tramandare il dialetto francoprovenzale nei paesi d'origine, anche nella comunità canadese la graduale scomparsa degli anziani non facilita questo compito. E' positivo tuttavia che le nuove generazioni conoscano bene e rispettino le proprie radici.

## **2. Faetani e cellesi negli Stati Uniti**

Alla famiglia De Girolamo va il merito di aver contribuito all'emigrazione, soprattutto faetana, negli U.S.A..

Michele De Girolamo, nato a Faeto il 13 gennaio 1868, emigrò per la prima volta negli Stati Uniti nel 1890 e vi fece ritorno più volte. Michele, infatti, non si tratteneva mai più di due anni nel nuovo continente. Restava quanto necessario per mettere da parte una discreta somma di denaro per poi tornare a Faeto ed acquistare terreni. Si tratteneva in paese qualche mese e poi ripartiva. Se si guarda alle date di nascita dei figli si scorge una impressionante regolarità: 1899, 1902, 1908, 1910, 1912.

Ad ogni viaggio, Michele portava con sé un piccolo gruppo di faetani. La meta fu sempre New York, città che nei primi anni del Novecento stava crescendo in modo vertiginoso; anche i faetani, come tanti altri immigrati, furono impiegati nella costruzione di ferrovie e strade. La costa atlantica degli U.S.A., gli Stati di New York, New Jersey, Pennsylvania e soprattutto Connecticut diventarono la meta degli emigrati cellesi e faetani che ancora oggi vi abitano numerosi.

Di poco successiva fu la nascita della comunità di emigrati cellesi e faetani nello Stato dell'Ohio ed in particolare nelle città di Cleveland, Canton e Columbus. Qui gli emigrati da Celle e Faeto arrivarono nei primi decenni del Novecento, occupati nella costruzione di infrastrutture, oltre che come operai nelle industrie. Anche la California accolse cellesi e faetani emigrati, ma spesso essa fu una meta successiva a cui giunsero le varie famiglie dopo aver trovato un primo approdo sulla costa est. Forse perché nate molto prima della comunità canadese o forse a causa della diaspora nei vari stati americani, oggi le comunità statunitensi hanno quasi del tutto

perso il proprio legame con Celle e Faeto. Ormai è quasi completamente scomparsa la generazione di coloro che sono emigrati; oggi restano i figli, i nipoti e i pronipoti che molto spesso confondono l'essere d'origine cellese o faetana all'essere "italiano". Non è praticamente più presente la marcata identità francoprovenzale che caratterizzava i primi emigrati e che è ancora rintracciabile nella comunità canadese di Brantford. Non solo in molti casi si è persa la conoscenza del dialetto, ma anche quella della lingua italiana. Il legame con Celle e Faeto si è ormai quasi esaurito, non vi sono più parenti o amici stretti nei paesi d'origine, ma solo lontani e nebulosi legami genealogici. Tuttavia, non manca la volontà di preservare quel poco che di cellese e faetano è rimasto: grande attenzione viene posta ai propri alberi genealogici, in nome dei quali si organizzano frequenti riunioni di famiglia che spesso sono l'unica occasione di ritrovo per ricordare i paesi d'origine. Occorre distinguere in questo caso tra occasioni di ritrovo collettive e raduni familiari.

### **2.1. *La comunità di Cleveland***

La città di Cleveland fu fondata il 22 luglio 1796 dal generale Moses Cleaveland. Egli era stato incaricato di esplorare i territori ad ovest degli Stati Uniti con l'obiettivo di trovare un luogo adatto all'edificazione della capitale del Connecticut Western Reserve. Il piccolo insediamento di Cleaveland divenne ufficialmente città il 23 dicembre 1814 con il suo primo sindaco Lorenzo Carter. Egli, grazie alla fortunata posizione geografica della città, riuscì a fare di Cleaveland un solido centro commerciale. Oltre al commercio, Cleveland fu famosa per l'estrazione del ferro che ne fece una città prospera fino a circa venti anni fa. In quel periodo, infatti, si iniziò

ad acquistare il minerale dal Messico perchè meno costoso. Questo provocò un crollo economico della città che solo di recente sta trovando nuove vie per riemergere dalla crisi, sperimentando nuovi investimenti e riqualificando le fabbriche. Tuttavia Cleveland è oggi una tra le città più povere degli Stati Uniti.

La nascita della comunità di emigrati da Celle e Faeto si lega, anche in questo caso, alla forte richiesta di manodopera per la costruzione e l'impiego nelle fabbriche agli inizi del Novecento. La maggior parte dei faetani e dei cellesi arrivò nei primi anni del secolo. Più tardi seguirono i nuclei familiari che avevano atteso in paese che il capofamiglia si stabilizzasse nel nuovo continente. I faetani ed i cellesi abitarono tendenzialmente il medesimo quartiere; ancora oggi molti di essi abitano nella cittadina di Parma, alla periferia di Cleveland.

L'unica festa celebrata qui in memoria delle proprie origini è quella di San Prospero, il Santo patrono di Faeto. Nella chiesa italiana di San Rocco, ogni anno nel mese di settembre si svolge una messa, celebrata parte in italiano parte in inglese. A questa funzione partecipano in numerosi, non solo coloro che emigrarono, ma anche i loro figli e nipoti con le rispettive famiglie. Dopo la messa vi è la consueta fotografia di gruppo sulle gradinate dell'altare. La comunità di Cleveland raggruppa circa un migliaio tra emigrati e loro discendenti. Spesso, però, alla festa di San Prospero partecipa anche qualche emigrato dei paesi limitrofi a Celle e Faeto come Roseto Val Fortore e Castelluccio Val Maggiore. A cerimonia conclusa vi è un pranzo al "Massimo De Milano Restaurant" nel centro di Cleveland.

Grande attenzione viene posta da parte delle famiglie alla genealogia. Molti dei discendenti degli emigrati conservano infatti con cura fotografie e cimeli di famiglia insieme ad un dettagliato e spesso

esauriente albero genealogico. Durante il pranzo, vengono appese ai muri del ristorante fotocopie dei propri grafici genealogici in modo che tutti possano rinfrescare nella propria memoria i legami di parentela, spesso molto lontani, che uniscono gli uni agli altri. Chi ha avuto la fortuna di visitare i propri paesi d'origine espone le fotografie e risponde alle curiosità altrui. Il pomeriggio prosegue con canti e balli.

Non sono riuscito a risalire con precisione ad una prima data o ad un primo incontro organizzato da questa comunità, tuttavia Linda Santosuosso, discendente di emigrati faetani ed oggi organizzatrice della Festa di San Prospero, racconta che i suoi nonni si conobbero proprio durante questo evento nel 1940 nella stessa Chiesa di San Rocco.

Nei primi anni di emigrazione, San Prospero non veniva celebrato con una messa. Molte volte si organizzavano piuttosto scampagnate e pranzi al sacco ed è quindi complicato individuare il “numero zero” di questa tradizione festiva a Cleveland. Una vecchia fotografia ritrae una gita che il gruppo organizzò nel 1930 quando ormai la comunità cellese e faetana di Cleveland aveva tre decenni di vita alle spalle.

Non sono riuscito a rintracciare chi fossero stati i primi emigranti a giungere qui. Il fatto che l'Ohio fu una meta successiva rispetto ad altri Stati della costa atlantica rende inutile lo studio dei registri di immigrazione americani ed è impossibile anche rifarsi alla memoria orale, dato che molto spesso si parla dei bis o tris nonni di chi ho potuto incontrare.

## *2.2. La comunità di Columbus*

Columbus è la capitale dello Stato dell'Ohio. Fu fondata nel 1812 alla confluenza dei fiumi Scioto e Oletangy. Diventò capitale nel 1816. I nativi americani si opposero ferocemente all'avanzare degli insediamenti europei in quella zona. Vi furono parecchie battaglie, tra cui quella di Fallen Timebers, prima che fosse definitivamente aperta la strada ai coloni europei con la firma del trattato di Greenville. Nel 1797 un giovane di nome Lucas Sullivant fondò un piccolo insediamento sulle sponde del fiume Scioto a cui diede il nome di Franklinton. Successivamente la piccola cittadina fu rinominata Columbus in onore di Cristoforo Colombo.

Anche qui come in Canada e nella città di Cleveland, l'emigrazione cellese e faetana fu legata alla costruzione. Fu tuttavia di poco posteriore a quella di Cleveland, concentrando il suo maggior flusso tra gli anni Venti e Trenta del Novecento. Pur essendo la capitale dello Stato, Columbus ha vissuto un notevole sviluppo soltanto negli ultimi polarizzando così l'economia dello Stato tra Cleveland e la città di Cincinnati a sud.

Anche qui la comunità cellese e faetana non ha una più una marcata identità. I due più importanti Club italiani della città raggruppano emigrati da Celle e Faeto con decine di altri emigrati di provenienze diverse. Il numero totale di emigrati e di loro discendenti è di qualche centinaio, molto meno dunque rispetto a Cleveland. Anche a Columbus nel mese di settembre si celebra San Prospero nella locale chiesa italiana di Sant John's con la partecipazione anche di emigrati dei paesi vicini a Celle e Faeto. Dopo la messa vi è un rinfresco nei locali della parrocchia dove si espongono fotografie e informazioni sui due paesi. Anche a Columbus la prima generazione

di emigrati è quasi del tutto scomparsa, così come la conoscenza del dialetto e della lingua italiana. La maggior parte dei cellesi e faetani emigrati appartiene alle famiglie Bolognone, Melfi e De Girolamo.

E' interessante raccontare brevemente la storia di Maria e di Lucia De Girolamo perché è utile per comprendere come si sia strutturata la comunità statunitense di Columbus.

Maria e Lucia erano due degli otto figli di Michele De Girolamo. Si racconta che Maria, una volta raggiunta l'età da marito, fu promessa in matrimonio ad un giovanotto benestante di Faeto dal padre Michele. Maria non voleva assolutamente acconsentire a questo progetto, ma non riusciva a trovare altre soluzioni possibili. Pochi giorni prima del matrimonio scrisse quindi a tre giovanotti a lei simpatici: uno di Faeto, uno di Celle ed uno di Castelfranco in Mescano. Maria diede appuntamento ai tre per un certo giorno ad una certa ora aggiungendo che chi fosse arrivato per primo l'avrebbe avuta per moglie. La sera prima del matrimonio vi fu una gran festa nella masseria De Girolamo, poco fuori da Faeto. Maria uscì con una scusa, raggiunse il luogo dell'appuntamento ed aspettò. Arrivò per primo Antonio Bolognone sul suo asinello e così portò Maria a Celle. Naturalmente il padre Michele e tutta la famiglia si infuriarono per l'accaduto e tolsero la parola a Maria. Date le generali condizioni di povertà in cui versava la popolazione nei due paesi e data anche la perdita serenità familiare, Maria ed Antonio decisero di partire per l'America. Giunsero così a Columbus nell'Ohio alla fine degli anni Venti dove Antonio iniziò a lavorare come sarto. Anche grazie all'oculatezza di Maria nell'amministrazione del denaro, i due riuscirono in breve a risparmiare una discreta somma di denaro che misero subito in banca. Maria scrisse entusiasta alla sua famiglia a Faeto, dicendo che pur con duri sacrifici le cose stavano andando bene

e lei era felice con Antonio. Scrisse di aver messo tutti i soldi risparmiati in una banca americana. Il padre Michele, ancora offeso con la figlia, mentre la moglie leggeva ad alta voce la lettera ascoltò in silenzio. Al termine della lettera si voltò e disse di scrivere immediatamente alla figlia e di dirle di togliere l'intera somma di denaro conservata in quella banca americana e di metterla invece nel Banco italiano che non correva rischi di fallimento. Quella lettera arrivò a destinazione il 25 ottobre 1929. Un giorno di ritardo che si rivelò fatale: il 24 ottobre 1929 si verificò infatti il crollo della borsa di New York. Fu questo un periodo di forte instabilità e crisi nella storia americana. Centinaia di uffici bancari chiusero per fallimento lasciando i risparmiatori senza più un soldo. Anche Antonio e Maria restarono senza il denaro faticosamente guadagnato e dovettero ricominciare da zero. Dopo questo spiacevole episodio i nostri due emigrati riuscirono finalmente a trovare la pace e la prosperità. Ebbero due bambine: Rosella e Giuseppina. Antonio morì presto, nel 1952, mentre Maria morì nel 1989 con una famiglia che tra figli, nipoti e pronipoti era ormai divenuta numerosa.

Diversa fu invece la storia di Lucia De Girolamo, sorella di Maria. Lucia si sposò con Michele Scinto ed andò a vivere a Castelfranco in Miscano. Nel secondo dopoguerra il marito e la figlia più grande, Dina, partirono per l'America e trovarono lavoro a Columbus; successivamente li raggiunse la madre e, ancora più tardi, i due figli più piccoli Silvana ed Antonio. Tutta la famiglia di Lucia si sistemò provvisoriamente a casa della sorella Maria, ormai emigrata a Columbus da più di vent'anni. Lucia morì nel 1996.

Né Lucia né Maria tornarono più in Italia: questo è esemplificativo di come la grande emigrazione transoceanica fosse spesso una scelta di vita definitiva. Maria non ebbe nemmeno più

occasione di riappacificarsi con suo padre Michele che morì nel 1952. L'unica opportunità di rivedere parte di quel mondo familiare lasciato in Italia decenni prima arrivò per entrambe le sorelle solo nel 1978 quando Antonia De Girolamo con la figlia Maria Zamparelli partirono da Torino per visitare questa parte di famiglia a Columbus.

Anche a Columbus, come a Cleveland, è scomparso l'uso del dialetto e molto spesso anche la conoscenza della lingua italiana. E' interessante però notare come le figlie di Maria De Girolamo, Rosella e Giuseppina, siano entrambe in grado ancor oggi di comprendere la lingua francoprovenzale perché era in quel modo che la madre conversava con loro. Entrambe però non sanno parlare né dialetto né italiano.

### *2.3. Le riunioni familiari*

Benché la costa atlantica e l'Ohio raggruppino in sé quasi la totalità degli emigrati, i discendenti e le nuove generazioni di cellesi e faetani hanno finito per abbandonare i primi luoghi di insediamento per trasferirsi altrove. Alla perdita della propria identità francoprovenzale si somma, molto spesso, la perdita di quella familiare, l'allontanamento dalle proprie radici.

Molte famiglie hanno iniziato così ad organizzare delle riunioni familiari che per il numero dei componenti coinvolti finiscono spesso per essere un raduno annuale "di massa". Solitamente tali incontri si svolgono nel periodo estivo in un parco pubblico. Queste sono occasioni importanti per riuscire a parlare di Celle o Faeto, di visionare fotografie ed ascoltare storie. Questo è ciò che accade a Columbus tra i discendenti di Antonio Bolognone e Maria Melfi i quali si ritrovano ogni anno, la prima domenica di agosto, in un parco pubblico. Vengono preparati piatti tipici della tradizione italiana con

un sottofondo di musica nostrana. Dopo pranzo si svolge la lotteria a premi seguita da giochi vari e divertenti che, come avviene in Canada, cercano di coinvolgere i più giovani.

Stesso evento ha luogo a Cleveland con le famiglie Forchione e Benedetto, i cui membri sono sparsi dalla California a New York, dall'Ohio all'Arizona, che si ritrovano annualmente in un parco pubblico della città. Proprio a causa di questa perdita di identità, gli emigrati statunitensi spesso non possiedono più altri elementi peculiari della cultura cellese o faetana che non siano i pallidi ricordi dei propri antenati emigrati oppure la partecipazione alle Feste religiose ed ai raduni famigliari. Nessuna comunità cellese e faetana negli Stati Uniti è oggi organizzata in forma associativa come accade a Torino o in un comitato organizzativo come in Canada.

Solo tra gli emigrati della prima generazione, ormai pochissimi per l'avanzare dell'età, è possibile scorgere ancora analogie con lo stile di vita dei paesi d'origine. Le pratiche culinarie, ad esempio, sono un utile mezzo per mantenere viva la cultura di partenza: affettati, formaggi, olive e pane pugliese rimangono, soprattutto d'estate, gli ingredienti principali con cui si viene accolti sia in America sia in Canada nelle dimore di questi emigrati. Spesso la scarsa qualità del cibo americano spinge gli emigrati statunitensi, soprattutto coloro che vivono in Ohio, a dirigersi a nord passando il confine con il Canada per poter reperire lì formaggi ed affettati più saporiti.

In queste occasioni di incontro e di festa capita a volte che le diverse comunità, quelle statunitensi e quella canadese, entrino in contatto. Tuttavia è raro che vi si trovino legami parentali o amicali forti tra le due nazioni, perché Canadesi e Statunitensi sono da sempre poco simpatici gli uni agli altri. A questo va poi aggiunto quel campanilismo marcato, cui si è fatto spesso riferimento, che

contrappone Celle a Faeto. Questi fattori, se pur in apparenza marginali, insieme alla differente collocazione temporale dell'emigrazione canadese rispetto a quella statunitense, hanno reso difficili i rapporti tra le due parti.

Alcune famiglie di emigrati, sia cellesi che faetani, sia canadesi che statunitensi, conservano nel proprio *backyard* ovvero nel proprio giardino un albero di fichi. Non sono alberi acquistati recentemente, ma piante che furono portate dagli emigrati sotto forma di ramoscelli o piantine così da poter immaginare di conservare ancora qualcosa della propria terra nel nuovo continente. Anche Maria De Girolamo seguì negli anni Venti portò con sé un alberello di fichi che oggi svetta ancora nel giardino di casa dei suoi discendenti. Ogni figlio, nipote e pronipote ne ha preso un pezzo per sé, cosicché in tutte le case vi è oggi una piccola pianta. E' un ultimo legame diretto con i propri luoghi d'origine.

In passato, però, quando ancora era in vita la prima generazione di emigrati, accadde un episodio spiacevole che probabilmente contribuì a minare la fiducia degli emigrati verso i propri luoghi d'origine. Si racconta infatti che negli anni Venti la comunità di Columbus avesse fatto richiesta al Comune di Faeto, tramite una lettera firmata da tutti gli emigrati, di una copia esatta della statua di San Prospero da poter conservare e esporre nella Chiesa italiana della città. Una volta ricevuta la disponibilità del parroco, essi raccolsero la somma in denaro per la realizzazione e la spedizione dell'effigie. Il parroco, in un momento storico ed economico particolarmente critico per il paese, decise però di tenere per la propria comunità di fedeli la nuova statua pagata con i soldi degli emigrati e di inviare la vecchia statua malconcia in America. Alle proteste degli emigrati si rispose

che in fondo quella statua meglio rappresentava la storia della comunità faetana.

### **3. Emigrazione cellese e faetana nel resto del mondo**

Oltre che verso il Canada e gli Stati Uniti, l'emigrazione cellese e faetana si rivolse anche verso il Sud America, soprattutto a partire dagli anni Trenta del Novecento. Oggi, però, rimangono solo singole famiglie che nulla più conservano dello stile di vita o delle festività dei loro paesi d'origine: non è quindi possibile parlare di comunità cellesi e faetane. Soprattutto Colombia ed Argentina ospitano ancora alcune famiglie di origine cellese e faetana.

Numerosi sono invece coloro che attualmente vivono in altri Paesi europei, primo tra tutti la Svizzera, seguita dalla Francia. Anche gli emigrati cellesi e faetani hanno dunque aderito alle linee generali del fenomeno migratorio continentale del dopoguerra. L'unica vera comunità cellese e faetana in Europa, escluso ovviamente il nostro Paese, è quella svizzera. Questa comunità di emigrati si originò intorno agli anni Sessanta svolgendo dapprima periodi temporanei di lavoro nel paese elvetico come operai nelle imprese edili. Successivamente un nucleo di lavoratori decise di rimanere stabilmente in Svizzera, anche se non si verificò quella vicinanza spaziale tra le varie famiglie che invece caratterizzò la comunità di Torino e quella di Favria. Non vi è oggi una città che più di altre sia rappresentativa della comunità cellese e faetana, anche se l'area di riferimento è quella intorno alla città di Berna. Oltre ad essere l'unica comunità cellese e faetana in Europa, essa è anche l'unica, oltre a quella di Torino, ad essere organizzata in modo associativo.

Più di dieci anni fa, un piccolo gruppo di emigrati faetani a Berna, in seguito ad alcuni incontri con don Nicola La Salandra, allora

missionario in Svizzera, ebbe l'idea di fondare il primo nucleo di un'associazione che raggruppasse gli emigrati di Celle San Vito e Faeto. Nel dicembre del 1984 un gruppo di faetani fondò l'associazione "Il Faggio". Sotto lo stemma venne aggiunta una frase che è anche un programma: "Insieme, con amicizia". L'associazione si prefigge di raggruppare gli emigrati di Faeto e di Celle residenti in tutta la Svizzera e di mantenere viva la cultura, il folklore e soprattutto la lingua dei due paesi. La numerosa comunità svizzera è anche piuttosto dinamica. Tra le manifestazioni organizzate dall'associazione c'è la pentolaccia, spesso abbinata al carnevale e ad una cena tipica. A metà giugno, per ricordare la famosa scampagnata a S. Vito, vengono organizzate partite di calcio, tiro alla fune, corsa nei sacchi. Il tutto si conclude con una grigliata e qualche bicchiere di vino. A metà maggio si festeggiano tutte le mamme con un piccolo rinfresco in un'atmosfera molto raccolta. Un'importante occasione di incontro è la festa del Patrono San Prospero. Dopo la Messa viene organizzato un tradizionale pranzo a cui seguono i balli. Nel mese di novembre, a conclusione dell'anno sociale, l'associazione offre a tutte le famiglie dei soci tesserati una cena.

Come si può notare i programmi delle tre associazioni ("Lo Cumpagnun de Faite", "Associazione Culturale Franco Provenzale di Puglia in Piemonte", "Il faggio") sono molto simili ed anche il legame che unisce i tre gruppi di emigrati insieme con i propri paesi d'origine è sicuramente più forte rispetto ai casi canadese e statunitense. Gli emigrati svizzeri frequentano anch'essi con regolarità in estate Faeto e prendono parte alle varie feste del periodo.

Anche la Francia, così come il Sud America, non presenta vere e proprie comunità di cellesi e faetani emigrati, ma piuttosto singole famiglie definitivamente stabilitesi in quel Paese. Come si è detto nel

corso del secondo capitolo, molti di coloro che emigravano in Germania o in Francia per lavoro facevano ritorno in Italia dopo alcuni anni. Era un'esperienza emigratoria temporanea strettamente legata al proprio contratto di lavoro. Per questo motivo la maggioranza dei cellesi e dei faetani, che pure hanno avuto una esperienza di lavoro in Paesi europei, sono poi tornati o nei propri paesi d'origine oppure si sono stabiliti in altre regioni italiane.

E' questo il caso ad esempio di Leonardo D'Aloia nato a Faeto. Leonardo partì nel 1960 per cercare lavoro in Germania insieme ad altri faetani tra cui suo fratello. A quell'epoca Leonardo era prossimo a partire per il servizio militare, ma viste le condizioni di povertà in cui versava la sua famiglia, preferì optare per un'esperienza di lavoro in Germania che gli permettesse di non partire soldato ed al contempo di guadagnare qualcosa. Racconta che partì di mattina molto presto da Faeto, arrivò a Foggia e prese il treno che dopo un interminabile viaggio lo condusse a Monaco di Baviera. Qui fu trattenuto un paio di giorni, periodo di tempo necessario a svolgere alcuni accertamenti medici che certificassero la buona salute del lavoratore immigrato. Nella notte del secondo giorno fu trasferito in una cittadina non molto lontano da Monaco in cui trovò impiego come operaio in una falegnameria. Così come accadeva negli stessi anni a Favria, anche qui le prime sistemazioni per gli immigrati furono le baracche operaie nei pressi della fabbrica. Leonardo si occupò di realizzare le traverse in legno dei binari e per circa due anni rimase in Germania insieme ad un piccolo gruppo di altri faetani emigrati. Solo più tardi, dopo essersi sposato a Faeto, tornò in Germania con la moglie per poter così iniziare una vera vita familiare in quel luogo.

Leonardo racconta che trovarono una piccola soffitta in affitto dove si stabilirono ed ebbero la prima figlia. Il rapporto con gli altri

faetani presenti nella stessa cittadina era strettissimo, ci si incontrava quasi quotidianamente per trascorrere le ore serali insieme ballando o passeggiando. Leonardo e la sua famiglia si trattennero in Germania ancora per circa sei anni. Non appena la figlia fu prossima ad iniziare le scuole, egli preferì fare in modo che la bambina crescesse in Italia, anche se non più nel paese d'origine. Così, nel 1973 la famiglia D'Aloia si trasferì a Torino dove Leonardo trovò occupazione alla FIAT; loro vita da emigrati proseguì non più in Germania, ma in Piemonte dove tuttora risiedono.

Questa storia esemplifica in maniera chiara come spesso l'esperienza migratoria all'interno dei confini europei fosse percepita come temporanea, vuoi per sfuggire all'obbligo di leva o per guadagnare abbastanza in vista di un matrimonio. Nessun faetano si è stabilito in Germania, tutti hanno fatto ritorno al paese d'origine oppure sono successivamente emigrati in altri Paesi o regioni italiane. Segno dunque che l'esperienza emigratoria poteva comporsi di diverse "tappe", alcune delle quali portano gli emigrati a stabilirsi definitivamente nel primo approdo, altri a cambiare più volte meta ed alcuni a tornare al proprio paese d'origine dopo alcuni anni di lavoro come emigrati.

## CONCLUSIONI

Per decine di anni Celle di San Vito e Faeto sono rimasti slegati dalle proprie comunità di emigrati, fatta eccezione per i mesi estivi o per qualche rara visita di discendenti canadesi o statunitensi. Questa realtà disgregata ed eterogenea sta trovando un luogo virtuale di incontro e ricomposizione nel *Web*. Internet negli ultimi anni ha permesso la creazione di diversi siti *web*, alcuni anche in lingua inglese, che raccontano la storia e le tradizioni dei due paesi, permettendo agli emigrati sparsi nel mondo di potersi ritrovare, poter apprendere notizie e vedere fotografie che ritraggono persone, luoghi e avvenimenti.

Anche coloro che non parlano più la lingua francoprovenzale e che hanno perso ogni contatto con i propri paesi d'origine oggi possono ricostruire la propria identità tramite i mezzi messi a disposizione dalla tecnologia.

Molti emigrati si sono organizzati negli ultimi anni usando la rete per creare un gruppo di ricerca genealogica, cioè un gruppo di discendenti di emigrati che ha messo in rete le proprie informazioni genealogiche così da poterle confrontare tra loro. Anche le amministrazioni comunali di Celle di San Vito e Faeto stanno oggi investendo sui propri siti internet e sul telelavoro, una soluzione che può consentire ai giovani di poter restare nel paese per svolgere il proprio impiego. I due paesi, che hanno sempre sofferto la mancanza di vie di comunicazione agevoli, oggi stanno utilizzando i mezzi di comunicazione come importante opportunità per poter sopravvivere. Celle e Faeto oggi devono necessariamente trovare un modo per reinventare la

propria economia e rilanciare il proprio sviluppo. Celle e Faeto sopravvivranno nella misura in cui sapranno comunicare con il resto del mondo, sfruttando il proprio secolare isolamento, che ha garantito il mantenimento di tante tradizioni culturali, a proprio vantaggio. In questo processo di riscoperta e valorizzazione delle peculiarità culturali cellesi e faetane, gli emigrati all'estero possono avere un ruolo determinante.

Proprio grazie alla rete nel luglio 2007 si è riusciti, per la prima volta, ad organizzare il ritorno di una ventina di emigrati statunitensi per una visita ai due paesi. Ognuno aveva dentro di sé motivazioni diverse per compiere questo viaggio all'interno della propria storia familiare; come spesso avviene in questi casi una motivazione mi ha colpito in particolare. La Signora Judith Hays, che oggi vive a Cleveland, mi ha raccontato che ad emigrare da Faeto furono i suoi nonni nei primi anni del Novecento. I suoi genitori sono vissuti negli Stati Uniti con i racconti e le memorie di questo paese lontano. La loro voglia di poter un giorno tornare a Faeto per vedere con i propri occhi l'oggetto di tante storie, spinse entrambi a ripromettersi che, quando fossero andati in pensione, si sarebbero regalati un viaggio in Italia ed in particolare a Faeto. Entrambi morirono pochi mesi dopo essere andati in pensione ed è per questo motivo che la Signora Hays, emozionata, mi ha detto di aver partecipato a questo viaggio anche per loro.

Le sensazioni e le emozioni che ho vissuto in quei giorni sono state un utile momento di crescita e di riscoperta dell'amore per la propria terra e le proprie radici. Durante il percorso all'interno dei paesi è spesso capitato di mostrare ai partecipanti la casa o la via in cui nacquero e da cui partirono i loro antenati. Vedere

molti piangere davanti ad una porta di legno rovinata, davanti ai ruderi di una casa che un tempo era stata dei loro nonni, comprendere l'amore ed il rispetto che nutrivano per i sacrifici della vita del passato è stato molto toccante.

Il 30 luglio 2007, a sancire il ricongiungimento delle comunità emigrate con la terra d'origine, è stata la cerimonia dell'albero degli emigrati. Un giovane faggio, simbolo di Faeto, è stato messo a dimora in uno spazio verde nel paese alla presenza del Sindaco di Faeto, Antonio Marella, e del Vice-Sindaco di Celle di San Vito, Maria Marchese. Ogni famiglia americana ha portato con sé un po' di terra del luogo di residenza, la quale è stata poi versata nella buca dell'albero perché potesse mischiarsi con quella di Faeto. Ricordare i tanti emigranti che partirono da Celle e Faeto con un monumento in pietra non avrebbe reso l'idea della vita che continua, che germoglia sempre nuova. L'albero è invece un «monumento vivo» che continuerà a crescere come le tante comunità di cellesi e fateani sparse per il mondo.

## BIBLIOGRAFIA

U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979.

G. CESARE, *De Bello Civili*, Mondadori, 1989.

E. COMBA, *Histoire des vaudois*, Paris-Florence, Librairie Fischbacher, 1901

V. MINICHELLI, *Suàjeme-Sogno*, Grafica Santhiense Editrice, Santhia, 1997.

V. MINICHELLI, *1000 Proverbi in 4 versioni*, Provincia di Torino, Rivoli, 2005.

G. ROSOLI, *Un secolo di emigrazione italiana*, Centro studi Emigrazione, Roma, 1978.

V. RUBINO, *I racconti del nonno*, Centro Grafico Meridionale, Foggia, 1987.

V. RUBINO, *Celle di San Vito: colonia francoprovenzale di Capitanata*, Leone Editrice, Foggia, 1996.

V. RUBINO, *Dal mulo al trattore*, Leone, Foggia, 1999.

V. RUBINO, *Fatti e fatterelli di Faeto*, Comune di Faeto, San Severo, 2004.

P. SACCHI, P. VIAZZO, *Più di un Sud: studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, F. Angeli, Milano, 2003.

L. SAVINO, *Memorie storiche del Comune di Celle di San Vito, (Capitanata)*, 1942.

P. SIBILLA, *La Thuile in Valle D'Aosta, una comunità alpina tra tradizione e modernità*, Olshki, Firenze, 2004.

S. TARANTO, *Emigrazione meridionale a Torino*, Tesi di Laurea, Torino, A.A. 1997-1998.

T. TELMON, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1992.

G. TOURN, *I Valdesi nella storia*, Claudiana, Torino, 1996.

T. VITALE, *Storia delle Regia città di Ariano e sue Diocesi*, Roma, Salomoni, MDCCXCIV.

## **ALLEGATI:**

### **INTERVISTA A MARIA ZAMPARELLI 03/04/07**

#### **Allora Maria in che anno sei emigrata a Torino?**

Nel 1950.

#### **Perché sei venuta qui?**

Perché mia mamma (Atonia De Girolamo) si era risposata ed il suo secondo marito (Gisberto Melfi), durante la battaglia di Al Alamain, era stato ferito alla gamba. Siccome dopo la guerra mancavano medicinali ed infrastrutture ospedaliere nel meridione, lui, lavorando alle Poste, poté scegliere il trasferimento tra Bari, Milano e Torino.

#### **Perché scelse Torino?**

Perché amava molto il mito di questa città che si diceva fosse moderna e dinamica.

#### **Quando Gisberto arrivò a Torino c'era già qualche celese o faetano emigrato in precedenza?**

No. Arrivo esclusivamente per essere sottoposto all'intervento alla gamba nel Settembre del 1948 e poi ottenne il trasferimento. Si sistemò provvisoriamente in una Pensione in Via Arsenale,

non ricordo con esattezza il numero. Poi dopo trovò una soffitta in C.so Vittorio per la quale dovette pagare £ 2500 a fondo perduto perché la camera era già arredata. Lui poi venne giù a Foggia ed insieme, nel 1950, venimmo a Torino.

### **Che cosa ti ricordi dei primissimi giorni a Torino?**

Quando arrivai a Torino mi sentivo spaesata, era una città molto diversa da Foggia. Ricordo che nei giorni immediatamente successivi al nostro arrivo il mio patrigno ci portò in giro per la città, ci illustrò le strade ed i monumenti. Pian piano io e mia madre iniziammo ad uscire anche sole, ma sempre stando nelle vicinanze.

### **Quindi tu e tua madre non avete trovato subito un impiego?**

No, mia madre non lavorò più mentre io trovai lavoro come cuoca in una scuola materna solo dopo il mio matrimonio.

### **Com'era questa soffitta di Corso Vittorio?**

Molto piccola, il bagno era fuori e alle volte si andava ai bagni pubblici di Via San Secondo per lavarsi. Adesso può sembrare assurdo avere un bagno sul ballatoio. Ricordo quando magari di inverno dovevi andare in bagno di notte e ti toccava aspettare che si liberasse il posto. Poi nella soffitta pioveva in casa a volte perché il tetto era ormai vecchio. Nella soffitta di Corso Vittorio accadeva un fatto strano: sia la mia famiglia che i nostri ospiti spesso si sentivano male accusando forti giramenti di testa. Ci

sentivano sempre stanchi. C'era poi in tutto l'appartamento uno sgradevole odore che mio padre non mancava di far notare imputando però la causa ad una cattiva pulizia. Due emigrati, che come consuetudine erano ospiti nella soffitta, svennero d'improvviso salendo su un autobus. Si decise allora di cercare seriamente quale fosse il problema. Passarono diversi giorni e finalmente, continuando a ricercare la provenienza di quello strano odore, si arrivò ad allargare la piccola fessura di un muro dove ci si rese conto che il tubo del gas, ormai marcio, perdeva.

### **INTERVISTA AD ANTONIA GIANNINI 03/04/07**

#### **Allora Netta in che anno sei emigrata a Torino?**

18 Aprile del 1955. Sono venuta qui per migliorare la mia condizione.

#### **Ma perché proprio Torino? Avevi qualche paesano qui?**

Certo. C'era lo zio di mio marito (Gisberto Melfi). Zio Gisberto ha fatto venire prima mio cognato e poi mio marito. Invece fu la moglie di Zio Gisberto, Zia Netta (Atonia De Girolamo), che venne giù a Celle e mi convinse a venire anche io a Torino. Mi disse che non dovevo rimanere da sola nel paese, tanto mio marito aveva trovato un impiego a Torino e con il loro aiuto avremmo potuto trovare una stanzetta per poter stare. Quella è stata la prima volta che presi il treno. Ho cambiato a Milano per Torino con mio figlio Vito di 16 mesi e due valige, da sola. Io era spaventata perché non sapevo come fare il cambio, dove

scendere.... Ho trovato allora un signore che si è offerto di aiutarmi e di indicarmi il treno per Torino e portarmi i bagagli, meno male! A Torino trovai mio cognato, Zia Netta e mio marito ad attendermi. Siamo andati a stare in C.so Vittorio da Zio Gisberto che ci ha ospitati per 15 giorni.

**Quindi quando sei arrivata a Torino chi c'era di cellese e faetano?**

Solo Zio Gisberto, Zia Netta e Maria. Io sono stata la prima a raggiungerli. Torino mi è piaciuta subito. Io volevo andare via dal paese e per questo ho superato la nostalgia. Io però dovevo trovare un'occupazione perché i soldi di Vincenzo (il marito) erano pochi... Allora mia madre da Celle mi scrisse e mi disse di mandarle giù il bambino in modo che io fossi più libera così da poter cercare lavoro. Intanto noi non riuscivamo a trovare casa perché oltre ad essere meridionali avevamo anche un bambino piccolo e molti non volevano affittare le stanze a gente con figli. Per avere una stanzetta in Via Gioberti, Zia Netta trovò un annuncio sul giornale che diceva "senza figli". Andammo a vedere la stanza e mettemmo Vito nell'armadietto dicendogli di stare zitto. Firmammo il contratto, pagammo la cauzione e stabilimmo che l'affitto era di £10.000 al mese. Quando avevamo fatto tutto Vito è uscito dall'armadietto... La signora si è arrabbiata e ci chiese perché non avessimo detto la verità. Allora Zia netta disse: "non abbiamo detto la verità perché se no lei non ce l'ha affittava! Comunque non si preoccupi perché adesso cerchiamo di sistemare il bambino...Mi nipote lo porta giù al paese dalla mamma.". Lei accettò. Quindi dopo un mese che ero

a Torino sono ripartita con il bambino per Celle e dopo una settimana sono tornata. Ho trovato lavoro in Via Pavesio come domestica. Mio marito lavorava ad una produzione di funghi in C.so Casale. Quando lo licenziarono, la signora da cui affittavamo gli trovò lavoro come muratore tramite un amico geometra. E mio marito una volta messo a posto i libretti e la residenza, iniziò a lavorare. Ci rimase 9 anni fino a quando ne trovò uno in tipografia. Mi ricordo ancora che per ricambiare del favore della residenza portai a questo impiegato Cordoba tre fiaschi di olio da giù.

### **Quando sei andata a riprendere Vito?**

La signora dove andavo a lavorare conosceva la responsabile dell'asilo di Via San Secondo. Quindi sono andata e tornata in pochi giorni da Celle. Mi ricordo ancora che Vito non mi riconosceva più. Io scesa dalla corriera ho visto tutti i bambini e l'ho riconosciuto ma lui diceva che la mamma era la nonna! Allora io ho dovuto portare mia madre e portarla a Torino. Mi ricordo ancora quando Zia Netta mangiava pane a stracchino. Quel pane era molto diverso dal nostro. Ogni Volta guardavo con gusto quando lei mangiava quel pane. Quando poi l'ho assaggiato mi sono ripromessa di comprarne uno quando mi fossi trasferita in una casa mia.

### **Quindi anche tu poi hai iniziato ad ospitare altri cellesi e faetani?**

Si certo .

### **Che lavori facevano?**

Ma molti lavoravano in ambiente FIAT ad esempio mio nipote faceva alcuni pezzi.

### **Quando avete trovato casa a Mirafiori?**

Beh nel 1972. Mio marito lavorava sempre in tipografia mentre io dopo aver avuto gli altri figli non ho trovato un lavoro continuativo. Facevo sempre pulizie in qualche casa. Fino al 1972 abbiamo ospitato ripetutamente cellesi che emigravano. Dopo no.

### **Ogni quanto tornavi a Celle?**

Ogni anno ad Agosto stavamo tutto il mese con i bambini. A volte io arrivavo già a Luglio e mio marito poi ci raggiungeva. Di solito partivamo da Torino tutti insieme con gli altri cellesi. E poi naturalmente adesso che non lavoro più ci vado molto più spesso! Non li vedo più tanto spesso gli altri cellesi di Torino. Ci incontriamo ai funerali oppure a Celle d'estate.

### **Ma a Torino con chi parlavi dialetto?**

Beh solo con i famigliari. Con i bambini parlavo italiano perché non volevo che a scuola avessero problemi. Anche con i piemontesi avevo difficoltà a dialogare. La signora da cui lavoravo però era una maestra e quindi mi aiutò molto anche con i conti. Sapevo che il mio era un dialetto particolare perché

spesso parlando con la panettiera venivano fuori parole simili tra piemontese e franco provenzale. Si diceva che venisse dalla Francia ma non sapevamo esattamente la storia. Sapevo solo che il mio dialetto era diverso dagli altri dei paesi vicini. Io mi sento franco provenzale non pugliese, vedo che l'atteggiamento dei pugliesi è diverso da noi. I miei nipoti sanno dire qualcosina in dialetto...Però a me piace stare qui ormai, ci sono troppe differenze con giù. Preferisco la città. A Celle certe cose sono così strane....

## **INTERVISTA A VINCENZO MINICHELLI 10/03/2007**

### **Vincenzo in che anno sei emigrato a Torino?**

Nel 1954

### **Perché sei emigrato?**

Da ragazzino ero molto curioso, mi piaceva imparare nuovi mestieri e vedere posti nuovi. Quando avevo 14 anni lavoravo come meccanico a Castelluccio Val Maggiore, ma la mia era una famiglia numerosa ed io avevo il desiderio di lasciare il paese prima o poi. Mi ricordo che un giorno venne a trovarci a Celle Gisberto Melfi. Mia madre gli chiese di Torino e di come fosse la vita laggiù. Gisberto gliene parlò con toni entusiastici e così mia madre disse che avrebbe tanto desiderato che io potessi cambiare vita ed andare a Torino. Gisberto non disse niente, si congedò e qualche giorno dopo ripartì per Torino. Dopo alcuni mesi ci scrisse dicendo di aver trovato un impiego per me e che se avessi

voluto partire lui poi mi avrebbe ospitato. Mi ricordo che mia madre era terrorizzata all'idea che suo figlio di 15 anni dovesse fare un viaggio così lungo da solo ed andare a vivere tanto lontano da Celle, ma accettò.

### **Dove trovasti casa a Torino?**

Ma appena arrivato alla stazione venne a prendermi Maria Zamparelli che mi portò da Zio Gisberto in Corso Vittorio, rimasi lì alcuni mesi poi quando trovai un lavoro stabile andai via.

### **Come è nata l'idea di creare l'Associazione?**

Mi è sempre interessato studiare l'origine e la storia di Celle e Faeto. Già negli anni prima della nascita dell'associazione mi ero occupato di scrivere un dizionario e delle poesie in francoprovenzale. Poi nel 2000 abbiamo creato questo gruppo di persone che voleva continuare questo lavoro di ricerca e divulgazione della nostra cultura.

### **INTERVISTA A FILIPPO ROBERTO 08/03/07**

Io non sono di Faeto ma l'ho sempre frequentato perché avevamo i terreni proprio al confine. Sono cresciuto in mezzo ai faetani. Ho conosciuto mia moglie ad un matrimonio a Faeto. Non parlavo faetano all'inizio ma pian piano ho imparato ed ora si parla dialetto in casa.

### **Come è nata la decisione di venire a Torino?**

Ma già quando ero fidanzato sono stato a Torino. Avevo fatto domanda alla FIAT, mi hanno chiamato per la visita e sono stato qui una settimana. Ero comunque stato a Torino già nel '75 per pochi mesi prima di fare la maturità.

**Da chi ti sei appoggiato durante questa settimana?**

Beh avevo una zia e poi alcuni parenti di mia moglie. Nel 1976 mi sono sposato e poi con mia moglie siamo ritornati a Torino.

**Com'erano i rapporti con gli altri faetani?**

Beh ce n'erano già parecchi tra Borgo Vittoria, Barriera di Milano e Mirafiori. Non capitava spesso di incontrarsi allora nel '92 abbiamo pensato di creare un modo per poter raggruppare tutti. Decidemmo allora di fare una festa di carnevale ed è stata una bella novità. Da allora abbiamo continuato fino ad arrivare al '98 quando abbiamo creato la nostra Associazione.

**Quando parlate dialetto?**

Qualche volta parliamo ai figli i dialetto ma loro non lo parlano...

## **INTERVISTA AD ANTONIETTA BOLOGNONE 20/05/07**

### **Che vita faceva lei a Celle?**

Rispetto ad altri noi stavamo abbastanza bene. Avevamo un negozio di generi alimentari a Celle, ma lavoravamo anche in campagna. Tutti lavoravano in campagna. Di solito ci si passava tutto il giorno, io invece stavo meno perché lavoravo anche al negozio. Il problema è che la terra non è facile. Molti cellesi avevano solo un piccolo pezzo di terra e poi si arrangiavano a fare le giornate da altri proprietari nelle masserie. Non so ad esempio quando si mieteva il grano o si ammazzava il maiale capitava che chi aveva meno andava a lavorare a giornata e poi veniva ripagato con grano o carne di maiale. Però magari in famiglia erano otto o nove persone e non sempre si era sicuri di riuscire ad avere abbastanza. Poi capitava che c'erano le annate cattive e magari non si faceva abbastanza farina o altro e allora era un problema. Non si era mai tranquilli con i soldi insomma.

### **Perché ha deciso di emigrare a Torino?**

Beh qui c'era già mio figlio Vincenzo (Vincenzo Minichelli), poi erano partiti anche mio marito con gli altri figli. Così verso il finire degli anni '50 mi sono convinta anche io a venire a Torino. Ho aperto un negozio di alimentari in via Sant'Anselmo e lì venivano tutti i cellesi ed i faetani che c'erano a Torino.